

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 156 (48.480)

Città del Vaticano

sabato 11 luglio 2020

Il segretario generale delle Nazioni Unite indica la via dell'energia pulita per la ripresa

Persi 147 milioni di posti di lavoro a causa della pandemia

SYDNEY, 10. Un calo dei consumi di 3.800 miliardi di dollari (4,2 per cento, pari al Pil della Germania) e 147 milioni di posti di lavoro persi. È questo il pesante prezzo della pandemia di covid-19, con la maggior parte delle attività produttive praticamente in ginocchio. In forte calo anche i redditi da salario (-2.100 miliardi di dollari). Sono le cifre relative alla recessione dell'economia globale contenute in uno studio internazionale coordinato dall'università di Sydney e pubblicato sulla rivista californiana «Plos One».

Lo studio offre una panoramica ad ampio spettro dell'impatto diretto e indiretto, economico, sociale e ambientale che ha avuto sul mondo la diffusione del nuovo coronavirus. I settori dei trasporti e quello turistico sono quelli che fanno segnare le perdite maggiori.

«Stiamo vivendo il peggior shock economico dalla Grande Depressione, e allo stesso tempo stiamo registrando il maggior calo di gas serra delle emissioni da quando si sono iniziati a usare i combustibili fossili», ha commentato Arunima Malik, coordinatrice dello studio dell'università australiana.

L'ateneo di Sydney, per l'elaborazione dello studio, ha incrociato i dati raccolti fino al 22 maggio dalle agenzie statistiche e dai grandi database sui commerci internazionali lungo la catena di rifornimenti che si estende per 221 Paesi.

In chiave futura, in compenso, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oscs) ha annunciato, attraverso gli Indica-



tori composti avanzati (Ica) che anticipano di 6-9 mesi le tendenze economiche, un «netto miglioramento rispetto al rallentamento senza precedenti raggiunto nel momento più acuto della crisi attuale ad aprile, ma la ripresa resta fragile, perché c'è ancora incertezza sulla possibilità di future misure di riconfinamento».

Secondo gli esperti i coronavirus diffusi negli ultimi 20 anni (sars, mers e covid-19) insieme all'ebola, all'hiv e all'influenza aviaria hanno avuto origine da virus animali. Un

quadro che bisognerà evitare in futuro, con l'eventuale comparsa di nuovi virus, predisponendo un sistema globale di monitoraggio degli animali selvatici.

Intanto ieri, in tema di politica ambientale, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha lanciato un appello a «tutti i leader a scegliere la via dell'energia pulita», nei rispettivi piani nazionali di rilancio economico post covid-19. Guterres ha esortato i singoli Paesi a bandire il carbone e i sostegni alle

energie fossili. «Non c'è più spazio per il carbone nei piani di ripresa economica post covid», ha dichiarato Guterres, in un messaggio video rivolto ai ministri dei Paesi riuniti dall'Agenzia Internazionale dell'Energia (Aie). Intervendendo on-line al Summit delle transizioni verso una energia pulita, il numero uno del Palazzo di Vetro ha invitato tutti i leader a scegliere le energie pulite per «tre ragioni vitali: la salute, la scienza e l'economia».

La strada della misericordia

Il Vangelo e i segni dei tempi

di SERGIO CENTOFANTI

Quest'anno ricorrono i 20 anni della canonizzazione di santa Faustina Kowalska, apostola della Divina Misericordia, e i 40 anni della enciclica *Dives in misericordia*. Papa Wojtyła ha percorso profeticamente la strada della misericordia, «seguendo» come scrive in quel testo — la dottrina del concilio Vaticano II — e spinto, «in questi tempi critici e non facili», dall'esigenza di scoprire in «Cristo ancora una volta il volto del Padre, che è misericordioso e Dio di ogni consolazione (...)». È per questo che conviene ora volgerci a quel mistero: lo suggeriscono molteplici esperienze della Chiesa e dell'uomo contemporaneo; lo esigono anche le invocazioni di tanti cuori umani, le loro sofferenze e speranze, le loro angosce ed attese.

San Giovanni Paolo II in quell'enciclica lancia «un vibrante appello» perché la Chiesa faccia conoscere sempre di più la misericordia di Dio «di cui l'uomo e il mondo contemporaneo hanno tanto bisogno. E ne hanno bisogno anche se sovente non lo sanno». Anche perché «la mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato — sottolinea — sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo».

Francesco, sulla scia del concilio Vaticano II e dei suoi predecessori, afferma con forza che questo è il tempo della misericordia (Lettera apostolica *Misericordia et misera*, 2016). Un annuncio proclamato con passione che riempie di gioia i cuori di molte persone, ma che non manca di suscitare in alcuni, anche all'interno della Chiesa, dubbi e perplessità se non aperta ostilità. Ci ritroviamo nella stessa situazione descritta dai Vangeli 2000 anni fa: la misericordia diventa parola «buonista» e vuota per chi non sente di averne bisogno, una parola nemica di tante nostre «giustizie» che sanno solo accusare e condannare in modo sommario: la giustizia di Dio, invece, salva.

Per Benedetto XVI «la misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio, il volto con il quale Egli si è rivelato nell'antica Alleanza e pienamente in Gesù Cristo, incarnazione dell'Amore creatore e redentore» (*Regina Caeli*, 30 marzo 2008). Gli evangelisti ci dicono che i primi a contrastare Gesù erano gli scribi e i farisei, che non sopportavano che il Signore si comportasse in modo misericordioso con i peccatori, anche quelli più noti e odiati, e fosse particolarmente duro con loro, che si ritenevano giusti, veri osservanti e difensori della Legge trasmessa dai padri, che pure già parlava del «Dio misericordioso e pietoso» (Es 34, 6). Ma loro sapevano vedere solo un Dio giudice e castigatore dei peccatori, gli altri, e accusavano Gesù di trasgredire la Legge; di bestemmiare e addirittura di essere un indemoniato. È comprensibile la loro rabbia: credevano di essere giusti e si sentivano criticati con asprezza. Credevano di difendere Dio e Dio li corregeva con parole dure.

Le parole più dure sono le sette maledizioni rivolte da Gesù agli scribi e ai farisei. Leggiamo una parte del testo di Matteo: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselitismo, e ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi (...) Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che

pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guai cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza (...) Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putredine.

CONTINUA A PAGINA 8

ALL'INTERNO

La lunga odissea di Junji

Una casa lontano da casa

ENRICA RIERA A PAGINA 2

«La Civiltà Cattolica» e Georgetown University

Il passaporto, il libro più bello del mondo

MARCO BELLIZI A PAGINA 3

Rileggendo John Henry Newman

SILVIA GUSMANO E MAURIZIO SCHOEPFLIN A PAGINA 5

L'avventura della fede

Un eroe per le Pampas

GENEROSO D'AGNESE A PAGINA 6

La memoria liturgica

San Benedetto e l'uomo europeo

DONATO OGLIARI A PAGINA 8

L'Onu denuncia anche la presenza di un numero sempre più alto di mercenari

Aumentano le ingerenze straniere in Libia

TRIPOLI, 10. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha denunciato al Consiglio di sicurezza dell'Onu che le ingerenze straniere in Libia hanno raggiunto livelli senza precedenti. E con esse si registra anche «un numero sempre più alto di mercenari coinvolti nei combattimenti». Bisogna dunque mettere fine quanto prima al conflitto in questo Paese, ha quindi dichiarato il segretario generale dell'Onu, sottolineando che la situazione in Libia «è buia».

L'importante incontro di livello ministeriale, al quale ha partecipato Guterres, ha riunito i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu con i partecipanti della Conferenza di Berlino sulla Libia per promuovere la missione Unsmil e discutere i prossimi passi fondamentali. Erano presenti anche i rappresentanti di Unione Europea, Unione Africana, Lega Araba e di diversi Paesi.

«Il tempo non gioca a nostro favore — ha spiegato Guterres —. Il conflitto in Libia è entrato in una nuova fase, con interferenze straniere che raggiungono livelli senza precedenti». In particolare, l'Onu si dice preoccupata per l'allarmante accumulo di materiali militari nel Paese, in palese violazione dell'embargo sulle armi imposto proprio dalle Nazioni Unite.

Nel frattempo, il numero totale degli sfollati interni ammonta a più di 400.000 persone. L'arrivo del covid-19 rappresenta un ulteriore pericolo e la carenza di kit per i test sulla positività al coronavirus non permette di conoscere la vera portata della pandemia nel Paese.

Guterres ha tuttavia assicurato che l'Onu continuerà a lavorare con le parti in conflitto per raggiungere un cessate il fuoco e per riprendere un processo politico che ponga fine ai combattimenti e al collasso economico in cui è sprofondata la nazione nonostante le grandi riserve petrolifere.

Sulla crisi libica si è espresso anche il ministro degli Esteri tunisino, Nouredine Eray, intervenendo in videoconferenza al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. «La continua instabilità e lo stallo del processo politico in Libia costituisce una minaccia diretta per la pace e la sicurezza nella regione e nel mondo» ha affermato.

Eray ha poi ricordato la posizione coerente della Tunisia sulla questione libica, di incoraggiamento per una soluzione politica nel quadro

dell'impegno per la legalità internazionale, si legge ancora in una nota del ministero degli Esteri di Tunisi. Il ministro ha anche annunciato che la Tunisia ha aderito al gruppo di azione umanitaria scaturito dalla Conferenza di Berlino e ha espresso soddisfazione per l'adozione unanime della risoluzione 2532 (2020) del Consiglio di sicurezza, proposta da Tunisia e Francia, che prevede un cessate il fuoco per almeno 90 giorni consecutivi per contrastare la diffusione del coronavirus.

Intanto, però, non si placano le tensioni nel Paese nordafricano. La regione di Jazour, ad ovest di Tripoli, è stata oggi teatro di scontri tra milizie affiliate al Governo di accordo nazionale (Gna), a causa di una disputa per il controllo di alcune stazioni di servizio di carburante. Lo rendono noti fonti locali, precisando che gli scontri sarebbero avvenuti a meno di 5 km dalla sede dell'Unsmil e avrebbero causato una decina di vittime.

Il più grave massacro compiuto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale

L'orrore di Srebrenica venticinque anni dopo



SREBRENICA, 10. Ricorre domani il venticinquesimo anniversario del massacro nella cittadina bosniaca di Srebrenica, una delle pagine più buie dell'Europa. La strage, durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina, si consumò nel giro di pochi giorni, dal 6 all'11 luglio del 1995, sotto gli occhi dell'opinione pubblica, dell'Europa e del mondo intero. All'arrivo delle unità dell'esercito della Repubblica serba di Bosnia ed Erzegovina, guidate dal generale Ratko Mladic (con l'appoggio di un gruppo paramilitare), tutti i cittadini maschi di Srebrenica dai 12 ai 77 anni vennero radunati, portati fuori dalla cittadina, uccisi e poi gettati in fosse comuni. I morti, principalmente uomini e ragazzi bosniaci di fede islamica, furono più di 8.000 (8.372 secondo le stime ufficiali). La strage di Srebrenica, che al momento dell'eccidio si trovava sotto la protezione di un contingente olandese delle Nazioni Unite, situato a Potocari, è stato definito il più grave massacro compiuto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale.



Proseguono le consultazioni

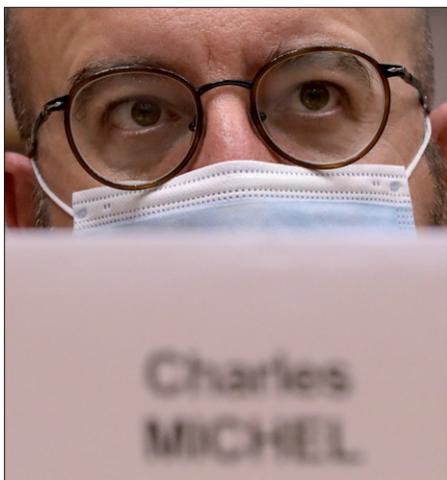
Resta lontana l'intesa sul Recovery fund

BRUXELLES, 10. Ad una settimana dal vertice europeo sul Recovery fund (e sul bilancio 2021-2027), resta lontana l'intesa sul piano economico di aiuto ai Paesi più colpiti dall'emergenza sanitaria da covid-19. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, il premier portoghese, António Costa, e il presidente del Governo spagnolo, Pedro Sánchez, hanno incontrato, o incontreranno, il primo ministro olandese, Mark Rutte, leader del gruppo di Paesi del Nord – assieme ad Austria, Danimarca e Svezia – che si oppongono al Recovery fund. La missione di Merkel (in qualità di presidente semestrale di turno dell'Unione europea), Conte, Costa e Sánchez è quella di "convincere" Rutte della bontà dell'operazione per il rilancio economico post-covid, sperando così in un effetto a cascata su Vienna, Copenaghen e Stoccolma.

Ma le posizioni restano molto lontane e l'impresa è ardua. In pochi, infatti, si fanno illusioni. A ciò bisogna aggiungere anche la contrarietà al Recovery fund dei Paesi orientali del Gruppo di Visegrád, Ungheria in testa.

Merkel ha incontrato Rutte ieri a Berlino assieme al presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, che stamane ha esposto la sua proposta negoziale per raggiungere un'intesa. «La Germania e i Paesi Bassi stanno bene solo se sta bene tutta l'Europa. Ma credo sia importante che il Recovery fund sia legato a delle riforme», ha insistito il premier olandese, tornando sul tema caldo della governance, a cui la nuova ricetta di Michel mette mano, dando più voce agli Stati (in Consiglio) con decisioni a maggioranza. Oggi, a varcare la soglia della Catshuis, all'Aja, sarà Conte, per ribadire a Rutte la necessità di «una decisione politica ambiziosa e non un compromesso al ribasso, o di basso profilo». Seguiranno, sulla stessa linea, lunedì Costa e Sánchez.

Nel presentare la proposta, Michel spera di invogliare l'olandese ed i suoi alleati a trattare passando da



Il presidente del Consiglio europeo (Afp)

Contro le nuove misure restrittive per fronteggiare il covid-19

Non si placano le proteste in Serbia

BELGRADO, 10. Non si fermano in Serbia le proteste, spesso violente, innescate dalla decisione del presidente, Aleksandar Vučić, di introdurre nuove misure restrittive per fronteggiare il covid-19.

Nel Paese balcanico la situazione epidemiologica è tornata rapidamente a peggiorare negli ultimi giorni, con un gran numero di contagi e decessi. A Belgrado si registra la crisi più critica, con forte aumento dei malati e ospedali pieni, e con progressivo incremento dei pazienti in terapia intensiva.

Le misure decise da Vučić per la capitale sono tre: divieto assoluto di raduno con più di dieci persone sia al chiuso che all'aperto; ristoranti, bar, caffè e negozi dovranno indicare con precisione la quantità di persone consentite al loro interno, nel rispetto della formula di una persona per quattro metri quadrati; chiusura dei locali dalle 21 alle 5 e al chiuso, dalle 23 se con terrazza o spazio all'aperto. Quest'ultima misura riguarda anche negozi e centri commerciali.

Contro i provvedimenti, decine di migliaia di persone si sono radunate davanti al Parlamento, scontrandosi ripetutamente con la forza dell'ordine in assetto antisommossa.

Anche nella notte, numerosi dimostranti hanno stazionato nei pressi dell'edificio dell'Assemblea legislativa. La manifestazione si è svolta in maniera pacifica e senza gli scontri e le violenze dei giorni

precedenti. Solo in un momento vi è stato il tentativo di provocare incidenti, hanno indicato giornalisti sul posto, ma è stato subito soffocato dagli stessi dimostranti.

Anche se le nuove misure non prevedono tuttavia la reintroduzione del coprifuoco, la tensione rimane comunque alta. Non lontano dal Parlamento si trovano la sede della Presidenza, il Municipio di Belgrado

un bilancio Ue più snello, intorno all'1,07 per cento del prodotto interno lordo (a metà tra l'1,09 per cento, ovvero 1.074 miliardi, messo sul tavolo a febbraio e l'1,05 per cento chiesto dai Paesi del Nord); dalla conferma di quei rebates (forma di correzione della contribuzione al budget) che molti altri partner Ue invece vorrebbero eliminare; e da una diversa chiave di allocazione delle risorse del Recovery fund (divisa in due tranche, 70 per cento per il 2021 e 2022, e 30 per cento per il 2023 sulla base di parametri diversi).

Ma i nodi centrali restano. In particolare, sono enormi le divergenze di posizioni sulla grandezza del Recovery Fund – 750 miliardi di euro – e sulla sua suddivisione, tra 500 miliardi di trasferimenti a fondo perduto e 250 di prestiti, che la proposta di Michel lascia immutata e che vedono l'Italia primo beneficiario (con 173 miliardi).

Anche il cancelliere austriaco, Sebastian Kurz, come pure il presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, si sono detti poco convinti sul raggiungimento di un accordo nel summit del 17-18 luglio a Bruxelles, quanto, piuttosto, su un nuovo vertice, a fine mese, ancora da convocare e comunque pieno di incognite.



Dopo una lunga odissea Junio torna ad abbracciare la mamma

Una casa lontano da casa

di ENRICA RIFERA

«**P**rovo emozione. Provo felicità. Ho ritrovato il mio bambino». Dopo l'abbraccio che ha commosso l'Italia, l'ivoriana Aisha Binatè, 21 anni, pronuncia queste parole. Lei e la figlia Rama, detta Princess, alla francese, hanno finalmente trascorso la notte con Mohammed Junior, per tutti Junio, nel centro d'accoglienza per richiedenti asilo di Isola Capo Rizzuto, in provincia di Crotone. Non lo facevano da sette mesi. Il piccolo, 6 anni come Rama, ha, infatti, compiuto la traversata nel Mediterraneo da solo. Dalla Libia all'Italia senza mamma né papà (deceduto, appunto in Libia, probabilmente perché ucciso o vittima di un incidente sul lavoro), Junio è stato prima messo in salvo sulla Sea Watch, poi imbarcato, per la quarantena di due settimane, sulla Moby Zaza e, alla fine, lo scorso martedì 7 luglio, si è ricongiunto con il resto della famiglia. Ora, nel Cara calabrese, mentre gioca con una tigre e un orso di peluche insieme alla gemella, ascolta la mamma raccontare la sua esperienza, una favola, una storia, fortunatamente, a lieto fine.

«Ho lasciato – dice Aisha col suo francese dolce – la Costa d'Avorio per la Libia nel 2018. A gennaio 2020 sono arrivata in Italia. Con me, però, c'era solo Princess, non potevo portare sul comune tutti e due i gemelli». È Junio? «Rimasto in Libia – chiosa la giovane donna – insieme alla mia amica Mariam, con la quale, solo inizialmente, sono riuscita a mantenere i contatti telefonici. In seguito, non ho avuto più notizie: mi sono disperata». «Tempo dopo – prosegue – ho scoperto, grazie a un'altra ivoriana conosciuta in Libia, che la mia amica e mio figlio stavano raggiungendo l'Italia». Erano a chilometri di distanza dalla prigione, dai conflitti. Direzione libertà.

È una volta ripresi i contatti con Junio che, così, in Aisha si riaccende la speranza. «Mentre lui era sulla Moby Zaza – racconta – mi mostrava i suoi disegni. Raffiguravano la nostra famiglia, me, Rama e suo padre. Io, invece, gli cantavo una ninna nanna, che al momento non riesco a tradurre in francese, e

nella mia lingua madre, una canzoncina che veniva recitata a me, da bambina, per calmarmi. Grazie a quei disegni, a quella ninna nanna che ha ascoltato, sono sicura che mio figlio sia sempre stato coraggioso. Mariam, del resto, me lo conferma, dice che Junio, nel corso della traversata, ha dato anche a lei la forza di andare avanti, di farcela».

Qualche secondo dopo, arriva pure la conferma del diretto interessato. «Ho avuto coraggio – dice il piccolo – perché volevo rivedere mia mamma». Poi torna a giocare con Rama, sorridono, si abbracciano, si scambiano i pupazzi che hanno in mano; alle loro spalle si intravedono altri disegni: attaccati alle pareti, i fogli raffigurano molte case, una casa grande, una casa piccola, una casa gialla. Una casa lontano da casa.

Nel frattempo, in attesa del trasferimento da Crotone a Roma, Aisha rende anche noto che «sarà dura lasciare Mariam, lei ha una bambina di tre mesi, che guarda caso ha chiamato Aisha, ed è diventata come una sorella. Ma bisogna pensare al futuro di Junio e Rama». Un futuro migliore, diverso. «Mi auguro che il domani sia bello soprattutto per i miei figli, non tanto per me». Ecco che, a questo punto, Aisha si intristisce, lo sguardo diventa basso, si copre con le lunghe trecce, sembra che queste, nascondendole schiena, braccia e parte del viso, la proteggano dai brutti pensieri. Ci pensano, tuttavia, Junio e Rama a tirarla su: interrompono la mamma per dire un po' dei loro sogni e suscitare la simpatia dei presenti per la loro spontaneità. Cosa volete fare da grandi? «Gli avvocati, oppure i poliziotti o i militari», rispondono entrambi, abituati ormai ad essere circondati da uomini e donne in divisa.

Con Aisha, i piccoli e l'amica Mariam, nella stanza del centro d'accoglienza, quella da cui è in corso la videochiamata, ci sono anche la psicologa e operatrice della Croce rossa italiana - Comitato di Crotone, Elvira Anania, la mediatrice linguistica e culturale Daniela Condemi e il direttore del Cara di Isola Capo Rizzuto, Mario Siniscalco. Tutti loro – operatori, volontari del centro e della Cri, autorità territoriali in Sicilia e in Calabria – hanno costantemente lavorato per riunire la famiglia.

«Nonostante sia il nostro mestiere, nonostante l'allenamento e la professionalità, assistere alle videochiamate tra Junio e Aisha è stato difficile, toccante. Per quell'abbraccio, quello che avete visto tutti in televisione, sui giornali o sui social, abbiamo tifato fortemente», afferma Anania. La segue Siniscalco (il Cara di cui è alla guida conta attualmente 750 persone) che dichiara: «Quando qui sono arrivati i tre pullman, mi sono fondato alla ricerca di Junio. Solo dopo averlo visto mi sono rasserenato: il centro d'accoglienza è come un paese e oggi il paese è in festa». Una festa in cui si celebra il ritorno alla vita (Aisha, d'altronde, significa «vivente») di Junio, il bambino dei disegni dove sono custoditi i sogni.



Un momento delle proteste nella capitale serba (Reuters)

L'irlandese Donohoe eletto presidente dell'Eurogruppo

BRUXELLES, 10. Il ministro irlandese dell'Economia, Paschal Donohoe, è stato eletto ieri alla guida dell'Eurogruppo. Sarà in carica per un mandato di due anni e mezzo, rinnovabile. Nella votazione Donohoe ha battuto la spagnola Nadia Calvino, data ampiamente per favorita.

Nessuna svolta di genere, quindi, per la presidenza dell'Eurogruppo, che dal suo avvio ha avuto solo presidenti uomini. Ma la svolta politica invece c'è: Donohoe, infatti, è della famiglia dei popolari, che da mesi spingono per avere quella posizione che è stata fino ad oggi dei socialisti con il portoghese Mário Centeno.

Ora sarà l'irlandese ad indicare all'Europa la strada da prendere per tornare a crescere riducendo le divergenze che frenano il mercato unico e aumentano disparità e litigi tra Stati. Donohoe, 45 anni, ministro delle Finanze a Dublino da tre anni, è considerato dagli analisti un gestore prudente del bilancio, che ha riportato l'Irlanda all'interno delle regole europee dopo una profonda recessione. Da presidente dell'Eurogruppo, Donohoe sarà chiamato a partecipare ai vertici europei, a partire da quello della prossima settimana sul Recovery fund, per descrivere la situazione della zona euro e rassicurare gli input dei leader. «Le sfide sono grandi ma sono fiducioso che tutti insieme le supereremo», ha dichiarato il neo eletto presidente.

Consulta: irragionevole negare iscrizione all'anagrafe ai richiedenti asilo

ROMA, 10. È irragionevole la norma del primo decreto Sicurezza – voluto nel 2018 dall'allora presidente del Consiglio dei ministri italiano, Matteo Salvini – che vieta l'iscrizione all'anagrafe ai richiedenti asilo. Lo ha stabilito ieri la Consulta, che ha esaminato le questioni di legittimità costituzionale sollevate dai Tribunali di Milano, Ancona e Salerno sulla disposizione relativa ai migranti.

Secondo i giudici, la norma «non agevola il perseguimento delle finalità di controllo del terri-

torio dichiarate dal decreto Sicurezza» e, soprattutto, provoca una «disparità di trattamento», perché «rende ingiustificatamente più difficile ai richiedenti asilo l'accesso ai servizi che siano anche ad essi garantiti». La Corte ha rilevato una duplice violazione dell'articolo 3 della Costituzione, secondo cui tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

La Santa Sede auspica maggiore cooperazione sugli sfollati interni

GINEVRA, 10. La Santa Sede, tramite l'arcivescovo Ivan Jurković, osservatore permanente presso l'Ufficio delle Nazioni Unite ed Istituzioni specializzate a Ginevra, ha richiamato ieri la comunità internazionale alla «genuina cooperazione» per risolvere con urgenza il problema degli sfollati interni.

Monsignor Jurković, intervenendo alla 44ª sessione del Consiglio per i diritti umani in corso fino al 17 luglio nella città svizzera, ha invitato all'elaborazione di una cornice giuridica chiara sulle responsabi-

lità degli Stati che «assicuri la loro effettiva protezione, ottenga soluzioni durevoli e in ultima istanza salvi vite umane». Una particolare attenzione è stata dedicata alle particolari condizioni, tra gli sfollati interni, dei più vulnerabili, le persone con disabilità. Queste infatti, anche per la crisi sanitaria legata alla pandemia di covid-19, hanno maggiori difficoltà all'accesso alle informazioni e all'assistenza umanitaria «con conseguenti disuguaglianze e maggiori rischi per la loro protezione».

Negli Stati Uniti oltre 65.000 contagi in un giorno

Fauci propone un ritorno al lockdown



WASHINGTON, 10. Negli Stati Uniti la popolazione è seriamente preoccupata per l'arrivo, dopo l'estate, di una seconda ondata di contagi di covid-19. Ma la verità, stando a quanto dichiarato più volte negli ultimi giorni dal dottor Anthony Fauci — direttore del National Institute of Allergy and Infectious Disease — è che gli Usa sono «nel pieno della prima ondata» pandemica, e gli Stati più colpiti «dovrebbero seriamente considerare un nuovo lockdown». La riapertura del paese è avvenuta «saltando tutti i passaggi raccomandati», ha ammesso il virologo figura di spicco della task force nazionale contro il coronavirus. L'immunologo statunitense ha osservato come sia alto

il rischio che in autunno la situazione possa degenerare, se già ora non si riesce a bloccare la diffusione del virus.

A supporto delle dichiarazioni di Fauci, ieri sera il bollettino quotidiano stilato dalla Johns Hopkins University ha registrato un altro record di nuove infezioni, oltre 65.500. Il numero totale di casi registrati nel Paese dall'inizio della pandemia è ora superiore a 3,11 milioni. Gli esperti temono che la curva dei decessi possa seguire presto l'andamento di quella delle nuove infezioni. Nelle ultime 24 ore sono state circa mille le persone morte per cause riconducibili al covid-19, portando il dato complessivo delle vittime a 133.195 unità.

Trump deve rendere pubblica la sua dichiarazione dei redditi

WASHINGTON, 10. La Corte suprema degli Stati Uniti, accettando la richiesta di un procuratore distrettuale di Manhattan, New York, ha emesso ieri una sentenza con cui costringerà il presidente Trump a rendere pubblica la propria dichiarazione dei redditi.

La sentenza, scritta dal giudice supremo John Roberts e arrivata con il voto favorevole di sette giudici su nove, ha respinto l'idea che Trump abbia un'immunità assoluta dalle indagini penali mentre è in carica. Sul fronte politico, nonostante Trump abbia denunciato di essere vittima di una «persecuzione», per aver subito un trattamento che nessun altro presidente Usa ha ricevuto, l'attuale inquilino della Casa Bianca può vantare un successo perché appare improbabile che le informazioni possano essere acquisite o svelate prima delle elezioni. Secondo gli analisti un'immediata pubblicazione dei documenti relativi ai redditi di Trump avrebbe potuto danneggiare la campagna per la sua rielezione.

Nella Repubblica Democratica del Congo

Uccisi venti civili nella provincia dell'Ituri

KINSHASA, 10. Cresce l'insicurezza nella Repubblica Democratica del Congo. Almeno venti civili sono stati uccisi mercoledì scorso, precisamente nella provincia dell'Ituri, a nord-est del Paese, dove centinaia di persone sono bersaglio delle violenze da parte di gruppi armati. La Corte penale internazionale (Cpi) afferma che potrebbero essersi verificati crimini contro l'umanità.

L'attacco è avvenuto poco prima dell'alba a Djugu, a nord di Bunia — capoluogo della provincia dell'Ituri — epicentro della violenza. Lo rivelano fonti locali. Resta però ancora provvisorio il bilancio delle vittime. Il massacro è stato attribuito alla milizia Cooperativa per lo sviluppo del Congo (Codeco), attiva nella regione e responsabile di numerose uccisioni nell'area.

Codeco è composta principalmente dal gruppo etnico Lendu, agricoltori in storico contrasto con gli allevatori e commercianti di etnia Hema. Centinaia di persone hanno

perso la vita nelle provincie del Nord Kivu, del Sud Kivu e dell'Ituri dallo scorso ottobre, quando le forze armate hanno lanciato un'offensiva contro i gruppi armati nell'area orientale del Paese. Da giugno 2018, centinaia di migliaia di persone sono state costrette a fuggire dalle violenze nella provincia di Ituri, causando un numero di sfollati pari oltre 1,2 milioni di persone. Inoltre, secondo l'Onu, tra ottobre 2019 e maggio 2020, almeno 530 civili sono stati uccisi da gruppi armati.

L'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Michelle Bachet, ha parlato di «crimini contro l'umanità e crimini di guerra» dopo aver visitato a gennaio la regione di Bunia. La maggior parte delle vittime — spiega — apparteneva alla comunità degli Hema. A sua volta, la Corte penale internazionale ha affermato che queste uccisioni potrebbero costituire crimini che ricadono nella sua sfera di competenza.

Il Mali rischia il disastro umanitario

BAKAKO, 10. Gli attacchi mortali contro civili da parte di gruppi armati nel Mali centrale potrebbero provocare un disastro umanitario. Lo denuncia di Amnesty International in un comunicato, in cui chiede una maggiore protezione per i civili dai brutali attacchi, definiti come «crimini di guerra». L'organizzazione chiede anche un'indagine immediata sulle uccisioni di almeno 32 abitanti del villaggio di Bankass da parte di aggressori armati lo scorso luglio.

Il perpetrarsi degli attacchi durante la stagione delle piogge, che culmina a luglio e agosto, potrebbe compromettere il diritto al lavoro e alla vita di molti agricoltori, aggiunge l'organizzazione. «Una parte sostanziale della popolazione del Mali centrale dipende per il proprio sostentamento dal lavoro svolto durante la stagione delle piogge».

In Sudan cambiano sette ministri

KHARTOUM, 10. Il primo ministro del Sudan, Abdalla Hamdok, ha effettuato un rimpasto di governo, sostituendo sette ministri in seguito alle proteste della scorsa settimana contro la presunta lentezza del processo di riforma dopo il rovesciamento del presidente Omar al-Bashir. I manifestanti chiedono migliori «prestazioni» da parte dei leader e di accelerare i cambiamenti. Lo hanno reso noto le autorità.

Sei ministri si sono dimessi: Esteri, Finanze, Energia, Agricoltura, Trasporti e Risorse zootecniche. Il ministro della Salute è stato invece rimosso. Il 30 giugno, decine di migliaia di persone avevano sfidato il coprifuoco, imposto dalla pandemia, per manifestare il loro malcontento nei confronti dell'azione di governo. La prossima mossa attesa è ora la nomina di alcuni governatori statali

Webinar di «La Civiltà Cattolica» e Georgetown University

Il passaporto, il libro più bello del mondo

di MARCO BELLIZI

«H o il passaporto: il libro più bello del mondo». Così scriveva Hannah Arendt, dopo aver ricevuto (nel 1951) la cittadinanza statunitense. Lei, che comunque non si sentiva americana, aveva ben chiaro cosa significasse non appartenere a nessuna collettività politica. «Ci è stato amichevolmente ricordato che il nuovo paese sarebbe diventato una nuova casa; poi, dopo quattro settimane in Francia o sei settimane in America, si è preteso che fossimo o iraniani o americani», scriveva la filosofa ebraica nelle sue riflessioni del 1943, intitolate *Noi profughi*. Non era una questione di tempo; di settimane, di mesi o di anni. Nel rigettare il termine stesso di «profughi» (a favore, a suo parere, del più corretto «immigrati»), ancora meglio, «nuovo arrivato») Arendt centrava il punto della questione così come si sarebbe posta quasi ottanta anni dopo.

Oggi nel mondo ci sono 10 milioni di apolidi, in gran parte rifugiati. Se nel passato le difficoltà dei «senza passaporto» erano legate soprattutto all'impossibilità di avere una cittadinanza, oggi la questione è ben più articolata, andando inevitabilmente a toccare la definizione stessa di Stato. «La cittadinanza andrebbe considerata come fenomeno — spiega il sociologo Giovanni Moro — come punto di osservazione della realtà. Un fenomeno complesso e dinamico». Non si può affrontare il tema con le categorie concettuali e giuridiche proprie degli Stati. «Questi anni di crisi», che si terra per tutto il 2020, hanno organizzato un webinar dedicato al «Futuro della cittadinanza». Oltre allo stesso Moro, vi hanno partecipato il direttore del periodico, padre Antonio Spadaro, Debora Tonelli, rappresentante a Roma della



Georgetown University, Angela Taraborrelli, docente di filosofia politica presso l'Università di Cagliari, e lo storico Rupert Graf Strachwitz. «Il paradigma novecentesco della cittadinanza, ha spiegato ancora Moro — è un modello canonico, legato a un concetto di appartenenza essenzialmente nazionale». Gli elementi classici della cittadinanza, secondo il sociologo, sono tre: l'appartenenza, appunto, i diritti e i doveri ad essa legati e la parità senza passaporto (una legge soprattutto all'impossibilità di avere una cittadinanza, oggi la questione è ben più articolata, andando inevitabilmente a toccare la definizione stessa di Stato. «La cittadinanza andrebbe considerata come fenomeno — spiega il sociologo Giovanni Moro — come punto di osservazione della realtà. Un fenomeno complesso e dinamico». Non si può affrontare il tema con le categorie concettuali e giuridiche proprie degli Stati. «Questi anni di crisi», che si terra per tutto il 2020, hanno organizzato un webinar dedicato al «Futuro della cittadinanza». Oltre allo stesso Moro, vi hanno partecipato il direttore del periodico, padre Antonio Spadaro, Debora Tonelli, rappresentante a Roma della

Le Giornate internazionali del Mediterraneo e della popolazione richiamano l'attenzione sul dramma dei migranti

Quel Mare Nostrum diventato globale

di SILVIA CAMISASCA

A distanza di pochi giorni cadono la Giornata internazionale del Mar Mediterraneo e quella della Popolazione, quest'ultima indetta dall'Onu in commemorazione delle migliaia di vite perse tra le onde del Mare Nostrum. Nulla, più del Mediterraneo, nel corso dei millenni, ha unito e diviso, accolto e seppellito, genti e civiltà. Storicamente eterogeneo, questo cuore blu vive di relazioni umane, politiche e commerciali profondamente omogenee, che valicano la dimensione puramente geografica, proiettandosi nel mondo slavo, arabo, iraniano ed africano.

Secondo Maurice Aymard, il Mediterraneo, archiviata la lunga parentesi della pax romana, è divenuto nei secoli teatro di innumerevoli conflitti fino a identificarsi oggi come un moltiplicatore globale di instabilità. Questa sua ultima evoluzione origina nella grande svolta intervenuta nelle migrazioni tra la fine del Novecento e l'inizio del Terzo Millennio. Quando, dopo un secolo e mezzo, cessata la grande ondata migratoria euro mediterranea transoceanica, lungo le sue sponde nuovi flussi si sono messi in moto.

Una catena umana composta da immigrati economici e richiedenti asilo provenienti non solo dalle sue periferie nord-africane (Algeria, Marocco o Tunisia), ma anche dall'Africa sub-sahariana. Non più solo dal Medio Oriente, ma da tutta l'Asia. Oggi il flusso di persone da una sponda all'altra si è esteso, assumendo una portata globale. È come se il Mediterraneo avesse subito una dilatazione, superando la fascia costiera per penetrare nel ventre dell'Africa e dell'Estremo oriente-

te. «Per fronteggiare un fenomeno intercontinentale, occorre schiere soluzioni globali e unitarie: immigrati economici e richiedenti asilo, dalla riva sud del Mediterraneo, si muovono verso l'Europa alla disperata ricerca di condizioni di vita migliori o nel tentativo di sopravvivere», spiega Giuseppe Terranova, docente di Geografia Politica ed Economica, nonché esperto di storia delle migrazioni e del Mediterraneo (*Immigrazione. Cause, Problemi, Soluzioni*, Editoriale Scientifica Napoli; *Geopolitica delle rotte migratorie. Tra criminalità e umanesimo in mondo digitale*, Aracne editrice Roma). Come arginare, dunque, un'emergenza umanitaria senza precedenti, tenuto conto che la firma della Convenzione di Ginevra del 1951 risale a un'epoca in cui il rifugiato era per lo più un soggetto vittima dello Stato di origine, dal quale doveva essere protetto.

Oggi a quanti fuggono dalla guerra si sono aggiunti gruppi di rifugiati non ritenuti tali in passato, come i perseguitati per la loro fede religiosa o per l'orientamento politico. L'Europa, terra promessa in cui vivere «dignitosamente», afferma lo studioso. Tutto ciò viene solitamente letto all'interno di una dinamica di causa-effetto con il boom demografico dell'Africa sub-sahariana. «Stando ai numeri, l'immigrazione economica non è prodotta dalla sovrappopolazione — chiarisce Terranova — e la crescita demografica



non produrrà alcun ripopolamento nel Vecchio continente, in proporzioni tali per cui, a metà del secolo, il 20-25 per cento della popolazione europea sarà di origine africana». In altre parole, da qui al 2050, l'Africa sub-sahariana non potrà generare ritmi di sviluppo tali da replicare percorsi migratori verso l'Europa simili a quelli del Messico negli Usa, perché, anche se valesse il detto di Plinio il Vecchio — *Ex Africa surgit semper aliquid novi* — quelle genti continueranno, purtroppo, a lungo a essere così povere da non potere migrare.

«Applicare un astratto modello di vasi comunicanti tra demografia ed immigrazione significa dimenticare che l'Africa sub-sahariana non dispone delle risorse necessarie per produrre un'emigrazione di massa, che il 70 per cento del flusso attuale è verso paesi confinanti, il 15 per cento verso l'Europa e la parte restante verso i paesi del Golfo e gli Usa» sottolinea l'esperto, aggiun-

gendo che, nonostante la fortissima spinta demografica, «gli immigrati sub-sahariani, nei prossimi decenni, potranno al massimo costituire il 4 per cento (e non il 25 per cento ipotizzato) della popolazione del Vecchio continente».

Dati che, come sottolinea un recente studio del Fondo monetario internazionale (Fmi), confermano l'Africa troppo debole per una partecipazione significativa ai flussi dell'immigrazione internazionale. Allargando lo sguardo dal Subsafrica al resto del pianeta, si dimostra del tutto inconsistente non solo la relazione di causa-effetto tra sovrappopolazione ed emigrazione/immigrazione, ma, soprattutto, la tesi per cui i flussi migratori rappresenterebbero una via di sbocco dei Paesi in cui si nasce troppo verso quelli in cui si nasce troppo poco.

Se è privo di fondamento interpretare l'immigrazione alla luce della pressione demografica, resta da chiarire la tesi, spesso autorevolmen-

te sostenuta, secondo cui la crisi demografica dei paesi industrializzati li porterebbe a sostenere l'immigrazione.

Secondo alcuni demografi, per mantenere nel 2050 la popolazione a livello del 1995, l'Europa comunitaria dovrebbe assorbire circa 990 mila immigrati ogni anno: 100 mila in più di quelli accolti nell'intero decennio 1990/1999. «L'immigrazione non potrà riequilibrare i fortissimi differenziali demografici Nord-Sud dei prossimi decenni — afferma Terranova — inoltre, questa valutazione confonde cause con eventuali, tutt'altro che certi, effetti, poiché l'immigrazione in aumento non può correggere gli squilibri di una demografia calante». L'arrivo di nuovi e più giovani nuclei familiari ha, infatti, ricadute positive sulle stentate dinamiche demografiche delle popolazioni native, ma la ragione che spinge gli immigrati a partire non è quella di riempire le culle vuote dei paesi di destinazione o di ripianare le traballanti casse pubbliche. Al più può essere una conseguenza.

Sovrapporre le ragioni dell'immigrazione con quelle di una demografia in sofferenza non aiuta a comprendere perché in Giappone, ad esempio, paese più longevo del pianeta, l'immigrazione è sostanzialmente inesistente. O, all'opposto, perché paesi come Usa, Francia o Svezia, il cui tasso di crescita è più consistente rispetto alla media delle regioni industrializzate, sono mete di abbondanti flussi migratori.

Infine, che dire delle nazioni europee dell'Est che negli ultimi anni, a fronte di un vertiginoso crollo demografico interno, hanno avuto 20 milioni di emigrati (si badi non di immigrati)?

Il compito degli scienziati è tradurlo in pratica. Angela Taraborrelli ha illustrato cosa si intende, per esempio, per «cittadinanza cosmopolita»: un insieme di pochi diritti fondamentali che coesistono con la cittadinanza nazionale. Sebbene infatti il giurista Hans Kelsen ritenesse quest'ultima un istituto non necessario allo Stato e il politologo canadese Joseph Carens si spinge a ritenere addirittura un «privilegio feudale», risulta ancora impensabile, ad oggi, superare tutte le ricadute pratiche della sua soluzione. Come spesso accade, la soluzione riposa nelle intime aspirazioni: «In fondo — ha affermato ancora Taraborrelli — si dovrebbe anche parlare di cittadinanza morale: sentirsi «cittadini del mondo», sentire di avere dei doveri anche nei confronti di chi non fa parte della nostra comunità». Difficile a farsi. «Bisogna tenere a mente che al centro della cultura europea — ha ricordato Graf Strachwitz — c'è sempre l'uomo con la sua individualità irreversibile. Non è solo un pensiero etico ma anche una tradizione politica, accanto al concetto della responsabilità dello Stato per la protezione dei propri cittadini. Ma oggi le cose stanno cambiando. Ci sono sempre più persone con più passaporti, così come la stessa cittadinanza talvolta ha una dimensione localista (come in Germania o anche in Italia) o sovranazionale, o addirittura esprime un'appartenenza a una collettività diversa, a gruppi di fondazione che coesistono con i sentono membri, per dire, di *Friday for future* piuttosto che di una collettività nazionale, a una comunità religiosa (vediamo cosa accade con l'Islam). In questo processo, difficile, le religioni hanno un'importanza fondamentale. Una cosa è certa: ormai nessuno dei nostri problemi si può risolvere all'interno dei confini nazionali». Insomma, che lo si voglia o no, come dimostra anche l'attuale pandemia, siamo tutti fratelli di sventura. Che lo si diventi anche di ventura, come sempre, dipende solo da noi.

Janus Gelli, «Filemone e Bauci al tempio» (1801)



di SERGIO DI BRUNETTO

Nel lungo tempo della quarantena, scandito in diverse fasi a seconda dell'andamento del contagio, si sono levate voci autorevoli che hanno cercato di offrire agli uomini smarriti qualche parola di conforto e lenimento, di speranza e di meditazione. Certo, accanto a queste si sono ascoltate anche voci più legate al contingente e alla superficialità, ma le parole che hanno davvero concesso nutrimento a menti e cuori sono state quelle che si sono messe a servizio dell'umano, smobilizzando narcisismi autoriali e autoaffermazioni culturali, andando invece alla scuola dei grandi pensatori e offrendoli come guide per i mesi della paura e del disorientamento.

Tra queste voci autorevoli emerge con quieta forza quella di Carlo Ossola.

«Comincio a constatare quanta parte della mia vita se ne sia andata nella ricerca di un altrove così fugace rispetto alla zolla dell'hic et nunc»
 Scrive l'autore riflettendo sulle implicazioni legate all'emergenza covid-19

sola, professore al Collège de France, che ha dato alle stampe *Per domani ancora. Vie di uscita dal confinio* (Firenze, Olshki, 2020, pagine 78, euro 10). Il libro, di rara profondità, racchiude alcune delle riflessioni che l'autore ha condiviso sui giornali e in Internet nella primavera del covid-19, aggiungendone alcune inedite, e tracciando così il suo *itinerarium* nel tempo del contagio. Quello delineato da Ossola è un sentiero sulla mappa dell'oggi che avanza verso la cura del sé, rivolto cioè non tanto alla lettura degli eventi, ma *ad intra*, poiché «non si tratta dunque di ripopolare il deserto della forma, ma

di dare ai nostri gesti il rinnovato senso dell'attesa, di un "largo" che troveremo al fondo, ma al fondo di noi». Il passo è quello dei sapienti: trasformare l'evento fortuito, non previsto, che ha i tratti della sofferenza, in "occasione": occasione per vivere con maggiore attenzione (nel senso pieno inteso da Simone Weil) il quotidiano che abitiamo: «Poso finalmente i miei occhi e mi lascio guardare da ciò che mi circonda, spesso oggetti che avevo neutralizzato alla vista». Così il guardare fuori di sé diventa occasione propizia per volgersi nell'intimo: «Comincio a constatare quanta parte della mia vita se ne sia andata, nella ricerca della zolla dell'hic et nunc».

Prendersi cura di sé è l'imperativo che soggiace alle pagine di Ossola – secondo quell'Umanesimo di cui l'autore è rimasto fedele e devoto cultore – pagine che si snodano tra numerosi riferimenti a una ricca tradizione culturale, sempre viva e sempre capace di forza generativa. Da qui nasce, dunque, l'ascolto dei classici, maestri impareggiabili, «libri radicali» perché «libri del sempre, della dignità di essere uomini». Così il lettore è accompagnato tra le massime di Marco Aurelio e le storie di Ovidio, cantore dell'ospitalità nel

mito di Filemone e Bauci, tra la saggezza di Gregorio Magno – che nella *Vita di san Benedetto* ci invita alla comprensione, cioè all'«abbracciare ad unità» che non si ferma su ciò che ci circonda, ma indirizza all'«intelligenza interiore» – e la poetica altezza di Dante, riletto con la lente di una meravigliosa pagina di Flannery O'Connor: «Io vorrei essere una mistica, e anche subito. Nonostante ciò, caro Dio, concedimi un posto, per piccolo che sia, e fa che io lo rispetti. Se fossi quella cui compete di lavare ogni giorno il secondo gradone, fammelo sapere, e fa che io lo lavi con un cuore traboccante d'amore», richiamando nel secondo gradone, che era «tinto più che perso» (*Purgatorio* IX, verso 97) proprio l'ingresso al *Purgatorio* danteresco. È questo il segno di un'«umiltà» che è servizio alla terra, e quindi all'uomo. Così la professione di umiltà di Flannery O'Connor conduce il lettore alla sezione delle «virtù minime», cioè quelle virtù, umili appunto, che sono da coltivarsi in tempo di sosta obbligata.

Qui si comprende a pieno che la «via di uscita dal confinio» indicata da Ossola non è volta a un quieto intimitismo indifferente all'altro, bensì essa invece comincia dalla cura del sé perché l'uomo diventi poi custode del volto dell'altro, consapevole che, secondo la nota massima di Tommaso d'Aquino, «ogni bene è di sé diffusivo»: è l'invito a uno sguardo rinnovato, che sappia cogliere il bene persistente, che porta all'emulazione,

sapendo, ad esempio, che il virus ha portato a un aumento della solidarietà, distanziando in tal modo il nostro tempo dagli egoismi cantati da Tucidide nei mesi della peste ateniese.

Da quel bene che si dilata si passa poi alle altre virtù: dodici quelle rilette, tra cui la pazienza, la simpatia, l'ironia, la cordialità, la dolcezza, la dedizione, così attuali tra le corsie dei luoghi di cura: «Queste giornate ci consegnano altre dedizioni, di carne sofferente: di suore, infermiere, badanti che muoiono a decine, negli ospizi, con i loro assistiti, infermi, spesso neppure più lucidi, inermi». Morti che raccolgono tutta la custodia dell'altro, dimenticando il proprio io: «Muoiono nella gloria del *dévouement*, del *se vouer*, del votarsi, vincolarsi per sempre al fine ultimo dell'uomo: la dignità di ogni vivente». La dedizione è compagna della responsabilità, che è «la capacità di rispondere e dunque di assumere l'iniziativa di un dialogo, di un contatto, di una risposta a una richiesta». Viviamo una società che registra carenze di responsabilità perché manca di ascolto, perché fatica a praticare «le possibilità di andare incontro a un numero maggiore di persone». Questa è la responsabilità vera, non da intendersi pertanto come un mero esercizio di potere e facoltà, ma come un vincolarsi «fino al sacrificio», come accade in Cristo, «plenitudine della responsabilità» poiché volle «rispondere di tutti».

Indugiando su queste virtù minime (complementari alle piccole virtù di cui Carlo Ossola ha recentemente parlato ne *Il trattato delle piccole virtù*), l'uomo sarà aiutato a cogliere l'occasione presente, valorizzandola come *kairos* di nuova civiltà, sancendo la «fine della società liquida, vaporosa, dedita all'estensione piuttosto che all'interiorizzazione», e passando dalla contrapposizione tra «globale» e «locale» alla dialettica armonica e convergente tra «universale» e «essenziale». Perché universale è «ciò che ci orienta ["uni-versus"] nella stessa direzione, verso uno scopo comune, a partire dalla stessa condizione umana», mentre «essenziale» è «definire la persona singolare in ciò che ha di più comune e su-

Il libro di Carlo Ossola «Per domani ancora. Vie di uscita dal confinio»

Guardare fuori per vedersi meglio dentro

Occorre superare un quieto intimitismo indifferente al prossimo per favorire una funzionale cura di se stessi fino a diventare custodi del volto dell'altro

zione, poiché essa «non è la somma dei suoi stati, delle sue lingue, delle sue tradizioni», ma è luogo concreto e ideale in cui si è manifestato «il

scettibile di condivisione». Dunque un "io" aperto a un "noi", e un "noi" che non oblia né calpesta l'"io". Si innesta qui la riflessione di Ossola sull'Europa, chiamata a non spregiare la sua più autentica voca-

primato dell'avvenire sulle miserie e l'egoismo propri del presente di ogni epoca». Qui stanno le fondamenta dell'Europa e le sue ragioni d'essere, sempre da alimentare, da rinnovare, da rimettere in moto.

È questa la «freschezza di un pensiero "radicale", cioè vicino alle radici, che cerchi le linee direttamente alle radici», un pensiero che sappia «pulire dai rovi, per aprire» – secondo Maria Zambrano – «*Claros del bosque*», o, secondo Italo Calvino, «che «cominci a crescere dal dentro». Di questa radicalità, che è dedizione all'umano, il mondo ha oggi urgente bisogno.



Flannery O'Connor, esempio di umiltà, una virtù da coltivare in tempo di sosta obbligata

«Akathistos», l'inno mariano nato nella Chiesa bizantina del V secolo

Una perla preziosissima

di ANNA MARIA TAMBURINI

Una coppia di amici carissimi mi fece dono, già alcuni anni fa, di un libro piuma che conservo a portata di mano come un piccolo oggetto prezioso. Raramente ci si scambia regali costosi, si preferivano quelli simbolici e questo minuscolo libro è giunto in effetti come uno scrigno: l'*Akathistos*, edito dal Centro di cultura Mariana (2013) nella traduzione metrica a cura di Ermanno M. Toniolo.

La casa degli amici dista una cinquantina di chilometri dalla nostra, ma ho avuto anche il dono di poterlo cantare insieme all'assemblea del popolo di Dio raccolta, una sera di maggio, in un santuario mariano vicino a casa, insieme a loro. È un canto che comunica gioia. È una gioia di cui fare memoria.

Akathistos: è rimasta la postura dell'orante, «non seduto», a dare il titolo a questo inno mariano nato nella Chiesa bizantina del V secolo e dunque appartenente all'antica Chiesa indivisa. Si cantava stando in piedi, così come si ascolta il Vangelo.

Di autore anonimo, questo canto è una perla preziosissima dell'intera cristianità, di là dalle divisioni ecclesiali: una sintesi mirabile del mistero della salvezza nella stretta correlazione tra incarnazione e redenzione: canta infatti nella prima parte gli eventi dell'incarnazione e del Natale, cui seguono nella seconda le intuizioni teologiche dei misteri della salvezza nella fede professata dalla Chiesa conformemente ai concili di Nicea, Efeso, Calcedonia.

Ed è innanzitutto un inno di Lode al Signore al tempo stesso in cui si canta alla Madre; un canto alla Santissima Trinità per mezzo di, e insieme con Maria; il canto alla Madre in funzione della lode a Lui.

Nella liturgia bizantina si intona il cantico sabato di Quaresima; nella Chiesa cattolica Giovanni Paolo II che più volte l'ha voluto e presieduto (per l'anniversario dei concili di

Costantinopoli e di Efeso, in occasione della festività dell'Annunciazione nell'anno mariano, per l'Immacolata Concezione nel giubileo del 2000) ha concesso l'indulgenza per la sua recita al pari del santo Rosario.

Per quanto le migliori traduzioni non possano forse compensare l'esecuzione della metrica greca, la ritmicità nella ripetizione – con varianti – nella partecipazione di tutta l'assemblea innesca l'energia del canto corale

Di autore anonimo
 è un canto che s'intona in piedi
 Comunica una gioia
 di cui è dovere di ogni credente
 fare tesoro e memoria

e restituisce esperienzialmente il senso della bellezza che appartiene a tutta la tradizione filocalica della spiritualità orientale.

In solitudine, in particolare, la preghiera – meditativa – può condurre alla contemplazione.

Strutturato in due parti, la prima liturgica e la seconda dogmatica, si compone di 24 stanze, di cui quelle di numero dispari, più estese, prevedono la partecipazione dei fedeli i quali, in risposta a una breve sequenza di narrazione biblica, variando a ogni verso l'invocazione, per 12 volte ripetono cantando la parola di saluto dell'Angelo, «Ave»: Ave, per Te la gioia risplende / Ave, per Te il dolore s'estingue / Ave, salvezza di Adamo caduto / Ave, riscatto del pianto di Eva... Invariato per tutte le stanze dispari resta il 13° saluto, a mo' di antifona formulare di explicit: Ave, Vergine e Spas!

Le stanze pari sono tutte più brevi: di soli otto versi, l'ultimo dei quali risuona di una

sola parola di giubilo, «Alleluia!» al Signore Dio nostro Salvatore.

Maria è il grembo senza macchia preparato nei secoli per accogliere il Figlio di Dio, Figlio dell'uomo: «Non avessi tu il candore, come potrebbe / accadere a te ciò che richiama ora la notte?», canta a Lei Rilke intorno alla *Nascita di Cristo nella Vita di Maria* – figurandosi il Binbo come sole che sorge.

Maria è in Cristo la Madre dell'umanità redenta. Poiché madre – il suo sangue, sangue del Figlio; il palpito del grande cuore del piccolo, sul suo cuore di madre –, la supplica a Lei rivolta (*Preservaci da ogni sventura, tutti! Dal castigo che incombe / Tu libera noi che gridiamo: Alleluia!*) si fa motivo di speranza nella candida bellezza di questo antichissimo inno che verosimilmente è stato alla base delle formule liturgiche, mirabile sintesi teologica del piano della salvezza dalle origini della creazione al suo compimento, del mistero pasquale ed ecclesiale.

15 Era tutto qui in terra / e di sé tutti i cieli / riempiva il Dio Verbo infinito: / non già uno scambio di luoghi, / ma un dolce abbassarsi di Dio / verso l'uomo / fu il nascer da Vergine, / Madre che tutti acclamiamo: / Ave, Tu sede di Dio / l'infinito / Ave, Tu porta di sacro mistero (18).

16 Per salvare il creato / il Signore del mondo / volentieri discese quaggiù. / Qual Dio era nostro Pastore, / ma volle apparire tra noi / come Agnello: / con l'umano attraeva gli umani, / qual Dio l'acclamiamo: / Alleluia!

Splendida l'immagine dell'Agnello Pastore. Nella vita ordinaria il pastore cura il gregge ma poi, per vivere, egli deve sacrificare l'agnello.

Nella tradizione di Israele la legge prescriveva si immolasse, per celebrare la Pasqua del Signore, un agnello perfetto, maschio, senza macchia, giovane, nato nell'anno... Il Re Pastore, che ama le pecore al punto da andarle a cercare quando si smarriscono, una a una, chiamandole per nome, abolisce il sacrificio antico e offre se stesso.

Il pastore in sostituzione dell'agnello, per ciascuno dei suoi agnelli, o delle pecore. Ma di quante parole abbiamo bisogno per esprimere questo ineffabile nucleo di irradiante bellezza?

Non potrebbero essere le parole degli antichi nati a radunare nuovamente in preghiera i cristiani delle Chiese divise che faticano a riconciliarsi sul piano dogmatico ma che hanno in comune il Signore e la Madre e

Al di là delle divisioni ecclesiali esso offre una sintesi mirabile del mistero della salvezza nella stretta correlazione tra incarnazione e redenzione

che trovano parole di invocazione comuni per l'umanità tutta nei momenti della festa e in quelli del dolore? Ai conviui di famiglia ogni padre desidera vedere riuniti i figli, a tavola, anche provenienti da strade lontane e da storie tutte diverse... Il padre aspetta, il suo amore chiama nel silenzio; la madre prepara e li raduna...

Rivolto a Maria, nella quale i due poli umano e divino convergono, nella stanza della Visitazione di questo inno il piccolo Giovanni in grembo a Elisabetta esprime così la sua esultanza: Ave, o tralicio di santo Gerusalemme; / Ave, o ramo di Frutto illibato. // Ave, coltivi il divino Cultore, Ave dai vita all'Autor della vita. // Ave, Tu campo che frutti ricchissime grazie; / Ave, Tu mensa che porti pienezza di doni; // Ave, un pascolo ameno Tu fai germogliare; / Ave, un pronto rifugio prepari ai fedeli. // Ave, di suppliche incenso gradito; / Ave, perdono soave del mondo. // Ave, clemenza di Dio verso l'uomo; / Ave, fiducia dell'uomo con Dio, // Ave, Vergine e Spas!



RILEGGENDO JOHN HENRY NEWMAN

La madre della preghiera

di SILVIA GUSMANO

«**L**e ha più di ogni altro, più degli angeli e dei santi, la grande, vittoriosa forza della preghiera. (...) Quando lei difende la Chiesa, né altezza o profondità, né uomini cattivi o spiriti del male, né grandi monarchi, né astuzia di uomo, né violenza di popolo possono fare del male. Veramente Maria è la Vergine potente». Poche righe (tratte dalle *Meditazioni per il mese di maggio*) che racchiudono con forza e precisione il pensiero, l'amore e la fede di John Henry Newman nei confronti di Maria. Dove tra i tanti appellativi che le rivolge spicca il radicale Vergine "potente".

È enorme l'opera pubblicistica che il cardinale inglese canonizzato nel 2019 da Papa Francesco ci ha lasciato, opera che da decenni l'editore Jaca Book sta rieditando: comprese le trascrizioni dei famosi *Sermoni*, sia anglicani che cattolici. Gli ultimi titoli riproposti al pubblico italiano sono *Maria. Lettere, Sermoni, Meditazioni* (2020, pagine 220, euro 16) e *Sulla preghiera* (2020, pagine 160, euro 16), entrambi

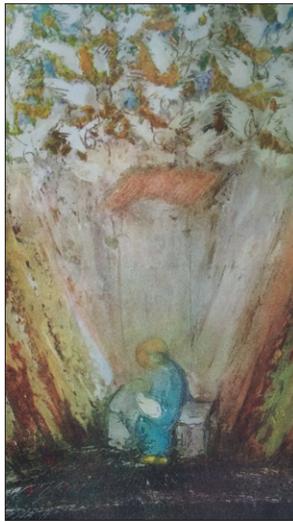
sempre all'interno di un approccio biblico, storico e patristico nel periodo anglicano e in quello cattolico seguito alla conversione, avvenuta nel 1845. Se, come scrive Velocci, raccogliendo dall'opera letteraria di Newman i pensieri, i riferimenti, le disposizioni più dettagliate, si potrebbe costruire un vero trattato di mariologia, quel che risulta è comunque una sintesi personale che fa rivivere Maria nei momenti più importanti della sua esistenza. La Vergine è in tutta la storia della salvezza: nel pensiero di Dio, nell'esistenza di Gesù, nella missione della Chiesa e nell'esistenza degli uomini.

Meditazioni, riflessioni, analisi, commenti e domande. Soprattutto tante domande, capaci di suscitare interrogativi che chiamano il lettore a confrontarsi con la storia e il quotidiano personale e della comunità Chiesa. «Se è veramente la beata Vergine – scrive sempre Newman (questa volta nella *Lettera a Pusey*) – colei che la Sacra Scrittura rappresenta come vesita di sole, coronata da dodici stelle, e con la luna come sgabello dei suoi piedi, quale grandezza e quale gloria non le può essere attribuita? E cosa dobbiamo dire di coloro che, per ignoranza, rifiutano la voce della Bibbia, la testimonianza dei Padri, le tradizioni dell'Oriente e dell'Occidente, e parlano e agiscono con disprezzo verso colei che il Signore si è compiaciuto di onorare?».

L'ultimo volume appena riproposto da Jaca Book presenta invece gli scritti relativi a quella che fu l'occupazione preferita di John Henry Newman: quella che ne scandì le ore e i giorni, assumendo aspetti nuovi nelle fasi successive della sua vita, accompagnandolo e confortandolo. Anche qui, tra differenze e continuità.

In particolare dopo l'ingresso nella Chiesa cattolica la preghiera assume per Newman un'altra tonalità. «Diventò più semplice, più fiduciosa, si direbbe più popolare – scrive Velocci – esprimendosi nelle pratiche e negli esercizi devoti della pietà cattolica».

Gli scritti dissertano chi vi si accosta, a riprova della illuminante decisione di Newman di non tenere chiusa in sé un'esperienza così importante, ma di farne oggetto di riflessione, per comprenderla meglio, e di condivisione, per portarla alla conoscenza di altri. Un'elaborazione



William Congdon, «Natività» (1965, particolare)

– nota sempre Velocci – attraverso la quale il cardinale non si limita a rivelare i suoi sentimenti personali, ma li arricchisce con lo studio di quelle che potremmo chiamare le fonti della sua preghiera: la Bibbia, la Tradizione, soprattutto quella dei Padri, i teologi anglicani del Seicento e il *Prayer Book*, il libro della preghiera anglicana per tutti i tempi dell'anno. «Cristo – scrive Newman in un sermone – accoglie alla sua tavola "i poveri, gli zoppi, gli storpi e i ciechi". Sono la vedova e l'orfano, il malato, il disperato, il devoto, uniti nella preghiera, che costituiscono la forza della Chiesa. Sono le loro preghiere, siano essi pochi o molti, sono le preghiere di Maria e di coloro che la imitano, che danno salvezza a quelli che, come Paolo e Barnaba, affrontano i combattimenti del Signore. «È lavoro perduto alzarsi presto, coricarsi tardi, mangiare il pane del dolore, se le preghiere vengono interrotte. È pura follia, pensare di resistere ai nemici che in questo momento sono alle porte, se le nostre chiese rimangono chiuse e noi diamo alla preghiera solo pochi minuti al giorno». Pura follia, che ha tanto da dire a questo nostro tempo.

Un Agostino nato a Londra

di MAURIZIO SCHOEFFLIN

Per un cristiano, l'esistenza si intreccia inestricabilmente con la fede. Il Vangelo è una proposta di vita che chiama in causa l'interezza della persona. Ciò vale in maniera del tutto particolare per chi ha vissuto l'esperienza della conversione. A questo proposito, davvero emblematico è il caso di Agostino, il quale, non casualmente, ci ha lasciato un capolavoro come *Le Confessioni*, esempio straordinario di un'opera che testimonia che cosa significhi per un uomo incontrare Gesù Cristo e decidere di seguirlo giorno dopo giorno.

Dunque, le biografie dei santi occupano un ruolo nevralgico nella ricostruzione della loro personalità, del loro cammino spirituale e del messaggio che hanno affidato all'umanità. È il caso dell'affascinante e ampio volume *John Henry Newman. La vita (1801-1890)* (Milano, Jaca Book, pagine 448, euro 25) scritto da José Morales Marin, per molti anni Professore di Teologia Dogmatica presso la facoltà di

Molto interessante è il richiamo newmaniano ai Padri: egli tiene sempre in particolare considerazione i grandi protagonisti dell'epoca patristica e a più riprese Marin fa comprendere assai bene quanto sia stato importante l'incontro che egli ebbe con le loro opere.

Inoltre, la vicenda della conversione fa emergere una componente assai importante della personalità di Newman che l'autore del libro mette adeguatamente in luce. Come è facile comprendere, la scelta di aderire al cattolicesimo attirò su di lui aspre critiche, soprattutto da parte degli anglicani; ma anche alcuni ambienti cattolici mossero varie accuse nei suoi confronti, sino ad avanzare l'ipotesi che egli si fosse pentito di aver operato quella scelta. In quei frangenti, Newman non si lasciò mai prendere dallo sconforto né dalla rabbia, mostrando una straordinaria serenità interiore che lo portò sempre a ragionare con pacatezza.

In questo contesto si situa il suo famoso scritto *Apologia pro vita sua*, una testimonianza appassionata e sincera che gli fece riconquistare stima e fiducia assai ampie.

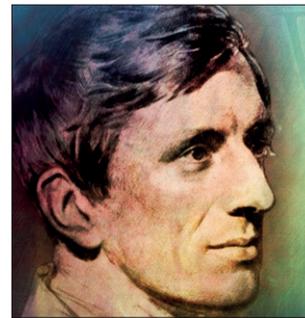
La sua volontà di entrare a far parte della Congregazione di san Filippo Neri e la fondazione di un oratorio a Birmingham mostrano con chiarezza quali fossero le inclinazioni spirituali di Newman: il cattolicesimo oratoriano, intriso di bontà, dolcezza e serenità, interpretava fedelmente lo spirito del grande santo.

Abbiamo accennato di sfuggita al fatto che Newman percorse sempre la strada del convincimento razionale: egli ebbe sempre grande fiducia nella ragione e mai ritenne che essa potesse entrare in conflitto con la fede. Similmente, fu convinto che l'adesione alla verità evangelica non comportasse l'oscuramento della libertà, che ha nella coscienza il suo santuario più autentico. Celebre è rimasta a questo proposito la sua presa di posizione all'indomani della proclamazione del dogma dell'infalibilità del Papa. A tale riguardo, ecco alcune sue considerazioni molto profonde, ma non prive di una straordinaria levità: «Se fossi costretto, durante i brindisi dopo aver mangiato, a pronunciare un "evviva" alla religione (il che certamente non sembra essere la cosa più giusta che si possa fare), leverei allora un brindisi – certo – al Papa. Tuttavia prima alla coscienza e soltanto dopo al Papa».

E che queste parole non siano dispiaciute allo stesso Pontefice è testimoniato dal fatto che nel 1879 Leone XIII elevò John Henry Newman alla dignità cardinalizia. Al momento di scegliere il motto da apporre sul suo stemma di porpora egli ne individuò uno tanto breve quanto significativo: *cor ad cor loquitur* ("il cuore parla al cuore"); così egli rendeva evidente la sua predilezione per una fede che è intimo dialogo tra Dio e uomo e tra uomo e uomo: non per caso troviamo tale espressione in uno scritto di san Francesco di Sales, il santo dell'amicizia e della dolcezza.

Anche Newman si dimostrò sempre disponibile al dialogo e alla comprensione, senza per questo venir meno al suo impegno di apologeta, impegno che considerò primario in particolare dopo la conversione. Egli, come testimonia la frase che volle scolpita sulla sua tomba, era passato *ex umbra et imaginibus in veritatem* ("dall'ombra e dai simboli alla verità") e si sentiva dolcemente obbligato a far comprendere anche agli altri quanto fosse bello tale passaggio, quanto fosse luminosa la verità.

Il libro di José Morales Marin ci consegna un ritratto vivo di questo grande santo e permette al lettore di apprezzare la sua eccezionale levatura di cristiano, di studioso e di testimone, di maestro in grado ancora oggi di parlare al cuore di molti.



John Henry Newman

Teologia dell'università di Navarra. Un testo che rende possibile un fruttuoso incontro con una delle figure centrali del cristianesimo e della cultura dell'Europa ottocentesca.

La vita di Newman fu lunga e densa di accadimenti e Marin la ripercorre analiticamente con grande precisione: in questa sede non è possibile seguire tutto lo svolgimento di tale narrazione e preferiamo soffermarci su alcuni momenti decisivi della vicenda di un uomo poliedrico ed eccezionale, beatificato da Benedetto XVI nel 2010 e canonizzato da Francesco il 13 ottobre 2019. Coerentemente con quanto scritto poco sopra, crediamo di non far torto al santo inglese e al suo eccellente biografo se ci soffermiamo inizialmente a considerare la conversione di cui egli fu protagonista.

Non si trattò del passaggio dall'ateismo o da un'altra religione al cristianesimo, ma dall'anglicanesimo al cattolicesimo, e non fu neppure un evento improvviso. Newman aveva avuto modo di riflettere a lungo sulla situazione della Chiesa d'Inghilterra e si era vivamente impegnato al suo interno per renderla più coerente con il messaggio evangelico, ma alla fine si era convinto che la piechezza della Verità fosse incarnata soltanto dalla Chiesa di Roma. Il 9 ottobre 1845 il padre passionista Domenico Barberi, che verrà a sua volta beatificato nel 1963, accolse John Henry nella Chiesa cattolica. A proposito di questo evento decisivo, qualche anno più tardi Newman scriverà le seguenti note autobiografiche: «Se si domandasse all'autore perché è diventato cattolico, potrebbe dare quella risposta che l'esperienza e la mente gli presentano come l'unica vera, e cioè che entrò nella Chiesa cattolica perché credeva che questa e solo questa fosse la Chiesa dei Padri; perché credeva che esistesse solo una Chiesa sulla terra, fino alla fine dei tempi; e perché, a meno che questa Chiesa fosse la Chiesa di Roma, non ne esistevano altre».

Raccogliendo dalla vastissima opera del sacerdote inglese i pensieri e i riferimenti, le disposizioni più dettagliate si potrebbe costruire un vero trattato di mariologia

bi tradotti e curati da Giovanni Velocci. Libri ricchissimi di spunti, pieni di richiami e fili che vanno dall'uno all'altro testo, imponendo al lettore uno stimolante e continuo rimando tra i due. Anche grazie alle dense note e ai testi del curatore che accompagnano saldamente chi si accosta alla lettura.

Inmanzitutto Maria, dunque, riferimento obbligato per uno dei maggiori pensatori cristiani che si è concentrato soprattutto sull'evento dell'Incarnazione. L'interesse per il mistero della Madre di Dio ne è infatti la naturale conseguenza, un mistero studiato con accentrazioni diverse –

«Come ordinare una biblioteca» di Roberto Calasso

Lo strumento geniale

di SERGIO VALZANA

Fra i generi letterari sapienziali, quali la profezia e il saggio critico, si trova la riflessione sui libri, divisa a sua volta in un filone contenutistico ed uno strutturale. Al primo vanno ascritti testi quali *Una biblioteca della letteratura universale* di Hermann Hesse o *I 100 libri che rendono più ricca la nostra vita* di Piero Dorflès, al secondo tutto quello che riguarda il possesso e la conservazione dei libri, come *Del furore d'aver libri* di Gaetano Volpe o *La biblioteca scomparsa* di Luciano Canfora, fino a *La custode di libri* di Sophie Divry, sul confine incer-

to tra sagistica e narrativa. Siamo nel territorio della passione per l'oggetto, che rifiuta di rinunciare alla concretezza, alla fisicità, alla materialità dello strumento. L'appassionato di musica apprezza le qualità possedute dagli strumenti attraverso i quali essa viene suonata, riconosce i timbri, le vibrazioni legnose e quelle metalliche, così chi ama i libri vuole leggere testi interessanti, belle storie, approfondimenti brillanti, e nello stesso tempo ascoltare il fruscio della carta, percepire il suo profumo, annotare i margini a matita e invadere i risguardi di commenti. A questo filone appartiene *Come ordinare una biblioteca* di Roberto Calasso (Mila-

no, Adelphi, 2020, pagine 127, euro 14), che raccoglie quattro saggi dell'autore, il principale e più lungo dei quali è destinato al tema che fa da titolo al volume.

L'argomento è in realtà sfuggente, dato che dall'ambito strutturale si tende per sua natura a invadere quello contenutistico. In che modo ordinare dei libri se non per soggetto, per materia, oppure riunendo il tutto ad essi per accettare l'anonimato tematico costituito dall'ordine alfabetico per autore, baluardo incolmabile, dietro al quale rischiano di nascondersi le opere tecniche, le ricerche pur metodiche condotte da personaggi non di primo piano che sono state acquistate, lette con piacere e per questo conservate, nelle quali il riferimento prevalente è all'oggetto dello studio. Magari un grande letterato dalle cui opere sarebbe ingiusto separare un contributo al loro approfondimento. Calasso è perentorio «inevitabile in alcune zone, l'ordine alfabetico diventerebbe letale se applicato a tutte». Perché non ci sono dubbi che ogni biblioteca ha una propria geografia, unica e irripetibile, sempre in movimento, nota solo dal suo proprietario, che ne pantografa interessi, curiosità e aspirazioni. Pontiggia diceva che non possedeva i libri che aveva letto, ma tutti quelli che gli sarebbe piaciuto riuscire a leggere nel corso di una vita ideale di lettore. Ovviamente interminabile.

E che dire delle collane, nella creazione delle quali gli editori italiani sono maestri. Calasso afferma, a ragione, che la presenza dei loro volumi ordinati in falange sugli scaffali di una biblioteca racconta del padrone di casa molto più di

ogni altro genere di segnali autobiografici sparsi in giro. Il breve saggio conclusivo, una dozzina di pagine, è dedicato alla controparte della biblioteca, ossia la libreria, il luogo dove si va in cerca delle prede che arricchiranno gli scaffali. In esso Calasso dichiara la propria fede nella sopravvivenza del libro, lo strumento di lettura geniale, inventato attorno al quarto secolo, in so-

Ogni raccolta di libri ha una propria geografia unica e irripetibile sempre in movimento nota solo dal suo proprietario

situazione degli scomodi rotoli, mai superato nelle prestazioni, e si abbandona poi a una sorta di sogno, relativo a una modalità di offerta dei volumi da parte di illuminati commercianti. Auspica l'introduzione di una zona nella quale ogni vero libraio presenterebbe una selezione personale di opere caratterizzate dalla qualità letteraria, indifferente alla indicazione di genere come comunemente intesa. In parallelo sarebbe saggio abolire tutto lo spazio concesso ad altri prodotti, ambito nel quale l'ecommerce risulta imbattibile, e dotarsi invece di comode poltrone e divani, dove sfogliare i libri con comodo prima di acquistarli. «L'importante – conclude Calasso – è che il lettore possa trovare facilmente i libri che cercava e scoprire quelli che non sapeva di cercare».



Una scena del film «The Fantastic Flying Books of Mr. Morris Lessmore» (2012)



L'AVVENTURA DELLA FEDE

Un eroe per le Pampas

Francesco Bibolini prete della pace fra i popoli indigeni

di GENEROSO D'AGNESE

C'era il mare a salutare la nascita di Francesco Bibolini, il 3 settembre del 1822. E sarebbe stato il mare a portarlo lontano, diversi anni dopo, depositandolo sulle coste del nuovo continente, in un paese in gran parte ancora selvaggio e ricco di opportunità. Bibolini nacque a Lerici, cittadina ligure che aveva visto partire tanti figli verso le nuove terre d'America. Dalle tante storie raccontate dagli emigranti di ritorno egli trasse l'entusiasmo per un futuro da dedicare alla missione. Il giovane infatti aveva sentito presto la vocazione al sacerdozio e concluse i suoi corsi teologici con la consecrazione a sacerdote nel 1847. La partenza per le Americhe avverrà alcuni anni dopo, nel 1853; precedentemente il sacerdote aveva venduto tutti i beni temporali per pagarsi il viaggio e fissare la sua meta nel Paraguay. Il sacerdote tuttavia non era ancora pronto all'impatto duro con la realtà di quel paese ed ebbe subito modo di confrontarsi con essa. Alla frontiera fu scambiato per medico e sequestrato da un poliziotto per eseguire un'amputazione.

dissuaderlo ad attaccare un popolo indifeso.

Cosciente del pericolo mortale (i nativi servavano un edeo viscerale per i cristiani), il prete non si fece persuadere dalle accorate parole dei suoi parrocchiani e, caricati due cavalli con regali di vario genere,

ore, il risultato fu tale che la popolazione poté assistere attonita al ritorno in paese di Bibolini, accompagnato dallo stesso capo indiano. Giunti nel centro della piazza gli indigeni delle Pampas si misero a vendere i loro copricapo alla gente del villaggio mentre Calfulcurá continuò

grafia locale prendendo il nome di Laguna del Cura (laguna del prete) e nella storia argentina entrò anche don Francesco Bibolini. Egli fu il primo parroco della chiesa dedicata alla Madonna del Rosario e visse nella più assoluta povertà — nella sua casa al numero 700 della via 10 — fino alla morte, avvenuta nel 1907. La sua opera pastorale lasciò una traccia indelebile tra la gente delle Pampas e il consiglio comunale della cittadina curò a proprie spese il funerale dell'amato sacerdote. Lerici onorò la figura del suo illustre figlio realizzando nel 1932 un monumento che venne inaugurato di fronte alla chiesa parrocchiale.

Ma se la vita di don Francesco Bibolini si riempì di mille episodi caritatevoli, uno soltanto è rimasto indelebile nella memoria dell'Argentina. E lo ritroviamo nell'iscrizione funeraria del suo monumento, posto nell'atrio della chiesa parrocchiale di 25 de Mayo, sotto al quale riposano



Nel dipinto la rievocazione dello storico incontro tra don Francesco Bibolini e il cacico araucano Calfulcurá; a fianco la statua che la natia Lerici ha dedicato all'eroico missionario



montò su una terza cavalcatura avvicinandosi verso il campo nemico. Avvicinandosi alle tende, il coraggioso italiano fu disarcionato dal proprio cavallo spaventato dalle urla indiane, paradossalmente, l'incidente si rivelò essenziale nel primo approccio con lo spietato nemico. Calfulcurá non permise a nessuno dei suoi guerrieri di toccare il missionario e lo invitò di nuovo in sella per poterlo incontrare da vicino.

Consegnati i regali, don Francesco iniziò un lungo colloquio che si concluse con successo dopo varie

a camminare al fianco di Bibolini, fino a giungere alla chiesa. Il giorno seguente i cinquemila guerrieri abbandonarono 25 de Mayo dirigendosi verso il deserto. Il luogo dell'incontro entrò nella storia della geo-

dei suoi resti. Per tutti gli abitanti della Pampa Francesco Bibolini era ed è l'«avvoltoio del popolo dalle invasioni degli indios nel 1859», per tutti don Francesco è *el santo de las Pampas*.

Per offrire ai giovani spazi di integrazione nei quartieri a rischio

Caritas Argentina punta sullo sport

BUENOS AIRES, 10. Sport con l'obiettivo di generare spazi di integrazione, di contenimento sociale e di sviluppo umano per bambini e giovani, nei quartieri e nelle comunità di tutto il paese: è quanto si propone di organizzare e promuovere Caritas Argentina, attraverso APYCA (Área de Abordaje Pastoral y Comunitario de las Adicciones). L'ente caritativo intende realizzare un'area di integrazione più organizzata, con persone che aiutano a stabilire regole, a vivere i valori dello sport, contribuendo alla crescita dei giovani.

«Lo sport per noi è una scuola di vita — spiega padre José María "Pepe" Di Paola, coordinatore della pastorale per le tossicodipendenze, sulla pagina web della Caritas — e sappiamo che attraverso di esso si possono insegnare molte cose ai bambini e ai giovani». Padre Di Paola sottolinea l'importanza della presenza di una cappella, di un club e di una scuola nei quartieri di una città, nel lavoro di prevenzione svolto tra giovani appartenenti a settori vulnerabili. «Vediamo che se queste istituzioni sono forti in un quartiere — afferma il sacerdote — i giovani, indipendentemente da

quanti problemi personali o familiari abbiano, avranno tre posti a cui appoggiarsi e potranno così sviluppare le loro vite e le proprie capacità. Ma troviamo quartieri molto grandi, come per esempio a Buenos Aires, senza un club, una cappella o una scuola. E dove per raggiungere queste tre cose bisogna prendere un autobus o camminare per molti isolati. Pertanto, la promozione del club che offre sport ci sembra molto importante».

Si tratta, secondo padre "Pepe", di «ripredire un cammino iniziato tanto tempo fa, perché in realtà ci sono dei club importanti che sono stati avviati dalle parrocchie, come Patronato de Paraná e San Lorenzo», di riorganizzarlo e dotarlo di grande forza a livello nazionale. «In questo senso — conclude il sacerdote — dobbiamo valorizzare molto le proposte dei vecchi club di quartiere, che dobbiamo sostenere e cercare di riportare a galla, con l'aiuto della comunità e dello Stato, affinché riacquistino il valore che avevano». L'intenzione, dunque, è quella di collegare i club che si trovano nelle vicinanze, di cercare di formare piccoli campionati locali. Un'iniziativa che avrà un ruolo molto importante anche nell'accompagnare la difficile situazione che i quartieri più trascurati dovranno affrontare alla fine della pandemia.



Le incursioni, le predazioni, le distruzioni sistematiche operate dal cacico (titolo dato ai capi indigeni di quell'area geografica) rappresentarono quindi un vero e proprio flagello per le piccole cittadine di frontiera dell'Argentina. Fattorie depredate, villaggi distrutti, raccolti incendiati: questo il bilancio dell'avanzata indiana nel 1839 e il 26 ottobre le schiere araucane arrivarono in vista del paesino 25 de Mayo per dare un altro assalto alle misere speranze di coloni impauriti. Calfulcurá si accampò a pochi chilometri dalla contrada e ciò bastò a far fuggire gran parte degli abitanti in preda al panico. Non fuggì però don Bibolini che anzi decise di affrontare l'indiano nel suo stesso accampamento per



Documentari della Repam su «Querida Amazonia»

Sognando con Papa Francesco

QUITO, 10. «Querida Amazonia»: i sogni di Papa Francesco per la Panamazonia: è il titolo della nuova serie di documentari promossa dalla Rete ecclesiale panamazonica (Repam) in collaborazione con Verbo Filmes. La produzione, che vuole riflettere sull'eccezionale apostolica postmodale *Querida Amazonia* di Papa Francesco, ha già diffuso il primo episodio che presenta «Il sogno sociale del vescovo di Roma per la regione e i suoi popoli».

Nel documento il Pontefice scrive fra l'altro: «Sogno un'Amazzonia che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ulivi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa. Sogno un'Amazzonia che difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana. Sogno un'Amazzonia che custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita traboccante che riempie i suoi fiumi e le sue foreste. Sogno comunità cristiane capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici» (7). Questi i quattro sogni del Papa per l'Amazzonia, ovvero

un sogno sociale, uno culturale, uno ecologico e uno ecclesiale.

L'iniziativa dei documentari — spiega la Repam — vuole «continuare a portare la vita e un futuro di speranza» nella regione, «sognando insieme a Papa Francesco». Il primo documentario, intitolato «Un sogno sociale» è diffuso nei giorni scorsi, ha coinvolto indigeni, contadini, comunità fluviali, persone di origine africana e operatori pastorali. Quattordici persone provenienti da Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela hanno registrato le loro riflessioni. L'invito della Repam è di «guardare alla nostra casa comune per vedere come l'abbiamo danneggiata, distrutta, ultraggiata, ma anche a riconoscere tutte le possibilità che abbiamo per salvarla». L'organismo ecclesiale ricorda di «aver avuto il privilegio di ascoltare migliaia di testimonianze». Tutti hanno condiviso «i loro desideri, i loro dolori e le loro speranze» nella missione della Chiesa sul territorio. «La periferia è andata al centro», sottolinea la Rete panamazonica, che ribadisce: «Il Sinodo non è finito, continua: spetta a ciascuno di noi e di voi portarlo avanti. Questo è solo l'inizio».

Appello di ong religiose al Congresso degli Stati Uniti

Aiutare le nazioni povere ad affrontare la pandemia

WASHINGTON, 10. Un appello al Congresso degli Stati Uniti affinché stanzi finanziamenti urgenti per aiutare le nazioni più povere del mondo ad affrontare l'emergenza coronavirus è stato lanciato nei giorni scorsi da più di trenta ong religiose, tra le quali Catholic Relief Services (CrS), l'agenzia umanitaria internazionale della Chiesa cattolica statunitense. L'appello è stato firmato anche da monsignor David John Malloy, vescovo di Rockford e presidente della Commissione per la pace e la giustizia internazionale della Conferenza episcopale. «Se non vinciamo il covid-19 ovunque non possiamo scongiurarla da nessuna parte», afferma un comunicato del CrS che accompagna la lettera, evidenziando come un recente sondaggio indica che il 72 per cento degli americani sia favorevole ad aiuti ai più deboli nel mondo.

Secondo le ong, sono necessari almeno 10-15 milioni di dollari per aiutare i paesi che non hanno i mezzi per affrontare la crisi sanitaria. Si tratta di una somma pari ad appena lo 0,005 per cento del tremila miliardi finanzia approvati dal Congresso per finanziare il piano di aiuti elaborato dal Partito democratico per combattere il covid-19 e sostenere l'economia statunitense. Finora nessuno stanziamento è stato previsto per gli aiuti internazionali. Senza aiuti umanitari agli stati più vulnerabili — evidenziano le ong religiose — il bilancio delle vittime rischia di essere drammatico: «Un recente rapporto ha stimato che in questi paesi potrebbero esserci fino a 3 milioni di morti se non ci sarà più assistenza umanitaria, mentre altri milioni sono "a rischio fame" per colpa della crisi economica» causata dalla pandemia.

«I programmi umanitari, sanitari globali e diplomatici degli Stati Uniti possono aiutare a salvare vite umane attraverso la prevenzione, la diagnosi e il trattamento della malattia e fornendo dispositivi di pro-



tezione individuale», sottolinea la lettera. È inoltre fondamentale che «il nostro paese risponda alle terribili esigenze economiche, di sicurezza alimentare, umanitarie e di sviluppo accentuate dagli effetti di covid-19, e continui le operazioni umanitarie in corso per il trattamento della malaria, della tubercolosi, dell'hiv/aids, così come per la promozione della libertà religiosa nel mondo». Le ong richiamano anche il dovere morale dei cristiani di prendersi cura delle persone bisognose: «In questo momento critico — proseguono — non possiamo voltare le spalle ai nostri fratelli e sorelle nel mondo. Come nazione, abbiamo sia la capacità sia l'obbligo di fornire risorse che impediranno la diffusione di questa malattia e allevieranno la sofferenza di coloro che ne sono afflitti. In questo modo siamo certi che saremo protetti anche noi in questo paese». Di qui l'appello ai membri del Congresso a un'azione urgente a sostegno di una «risposta internazionale vigorosa» all'impatto del covid-19 attraverso l'approvazione di nuovi stanziamenti destinati all'estero.



In cammino seguendo la M di Maria

Sulle strade di Francia

di CHARLES DE PECHPEYROU

Un pellegrinaggio estivo lungo un percorso a forma di "M", come Maria, protettrice della Francia, seguendo un itinerario che include i principali santuari mariani del paese. Un invito ad accompagnare a piedi, per una ventina di chilometri o più, uno dei due carri che percorreranno, tirati da un cavallo, metà dell'itinerario, portando la tradizionale statua di Notre-Dame de France. L'idea — una delle tante iniziative presentate sul sito internet della Conferenza episcopale, alle quali i cattolici sono invitati a partecipare in questi mesi di vacanza — è nata più di un anno fa, dopo l'incendio della cattedrale di Parigi, divampato il 15 aprile 2019. «Stavamo riflettendo su cosa fare dopo questo dramma e abbiamo voluto ricordare a tutti i francesi che hanno una madre, una regina: la Vergine

Maria», spiega al nostro giornale Marie-Anne Casagrande, responsabile del percorso per il settore est del pellegrinaggio, che va dal santuario di La Salette, nelle Alpi, fino a quello di Pellevoisin, al centro del paese, mentre quello che corrisponde alla parte sinistra della M inizia da Lourdes, per concludersi anch'esso a Pellevoisin.

«Con Notre-Dame — si legge sul sito dedicato all'iniziativa — era la grande storia d'amore tra Maria e la Francia che bruciava davanti ai nostri occhi, come un segno profetico che invita alla "ricostruzione"». Mentre la Francia sta affrontando immense sfide, osservano gli organizzatori, aggravate da questo nuovo dramma dell'epidemia di coronavirus, «è giunto il momento di creare un grande movimento verso Maria per affidarle il nostro paese. Siamo convinti che il risveglio spirituale della Francia si realizzerà attraverso

l'intercessione della Vergine, come lo aveva annunciato la venerabile Marthe Robins».

I due convogli sono partiti a inizio giugno (la partenza, inizialmente prevista a maggio, è stata rinviata di qualche settimana a causa della pandemia) e si ritroveranno il 12 settembre, memoria del Santissimo Nome di Maria. «Dovendo scegliere una nuova data per l'inizio del pellegrinaggio abbiamo deciso di cominciare la processione il 1° giugno, quarant'anni esatti dopo il famoso appello che san Giovanni Paolo II rivolse al nostro paese: "Francia, figlia primogenita della Chiesa, sei tu fedele alle promesse del tuo battesimo"», ricorda Casagrande. Lungo il percorso i fedeli sono invitati ad accompagnare la statua, camminando, pregando e cantando per le strade del paese, in compagnia o nelle città. La sicurezza e l'animazione è stata affidata a gruppi di giovani. In

una logica di sussidiarietà, ogni tappa è sotto la responsabilità di un referente proveniente dalla regione attraversata che, con l'aiuto di altri volontari, si occupa dell'organizzazione, in particolare del contatto con il parroco locale.

La sera il carro si ferma nella piazza principale del paese o in una parrocchia della città e la statua viene deposta per terra, decorata con fiori, per una veglia di preghiera o una messa. I palloncini sono distribuiti ai bambini e ogni persona presente è invitata a condividere un pasto frugale e quindi, se lo desidera, a entrare nel santuario o nella chiesa aperta in questa occasione, per partecipare alla veglia spirituale. Il pellegrinaggio è gratuito e senza prenotazione, ma i partecipanti sono pregati di portare il proprio pranzo e trovare un alloggio. Tra le tappe di rilievo, quella del santuario mariano di Pontmain, a nord-ovest, e quello di Notre-Dame du Laus, ai piedi delle Alpi, l'abbazia di Solesmes e la basilica di Vézelay. Per la solennità dell'Assunzione (15 agosto) il convoglio sosterrà a Parigi, dove è prevista una veglia al Sacro Cuore di Montmartre, presieduta dall'arcivescovo di Parigi Michel Aupetit, dopo la recita del rosario sul sagrato della cattedrale Notre-Dame, in parte nuovamente aperto al pubblico.

Si intravede già il successo di quest'iniziativa, si rallegra Marie-Anne Casagrande: a fianco dei sacerdoti locali, che con entusiasmo hanno accettato di aprire le loro chiese, sono presenti i partecipanti (spesso intere famiglie coinvolte nel progetto) ma anche tanta gente lungo le strade perché — osserva — il carro tirato da un cavallo è un mezzo di trasporto lento ed ecologico, in sintonia con i tempi nostri.

«svogliando» dopo la riapertura del santuario il 16 maggio e che i gruppi stanno tornando. «Lourdes United», prosegue, servirà da megafono per rinnovare la richiesta di donazioni. Il santuario si trova infatti di fronte a una «situazione inedita» con «otto milioni di euro di perdite». Per questo è stata lanciata alcune settimane fa una colletta di fondi online dal santuario. Lo stesso, d'altronde, è stato fatto ad Alençon e a Puy-en-Velay.

Nel panorama cattolico francese i grandi santuari sono stati particolarmente colpiti dalla crisi sanitaria perché completamente chiusi durante il confinamento e quindi privati delle offerte normalmente ricevute, in particolare per le candele e in occasione delle celebrazioni. A livello nazionale, è stata organizzata nel mese di giugno una grande campagna di raccolta fondi per incoraggiare i cattolici a sostenere le loro diocesi e parrocchie, che hanno subito una notevole diminuzione delle entrate, principalmente quelle provenienti dalla generosità di prossimità (offerte durante la messa o per intenzioni particolari) a causa delle restrizioni in materia di coronavirus. Un'iniziativa promossa dalla Conferenza episcopale francese volta a sostenere le azioni intraprese in questi mesi a livello diocesano e parrocchiale, ha indicato Vincent Neymon, segretario aggiunto e direttore della comunicazione. L'idea — ha spiegato — è quella di «raccolgere da parte dei fedeli ciò che non hanno potuto dare durante il lockdown». Con dieci domeniche senza celebrazioni, una Settimana santa vissuta da casa e il rinvio dei matrimoni, il mancato guadagno per le diocesi è stato rilevante. «La perdita di entrate durante quel periodo si aggira tra i quattro e i cinque milioni di euro — ha indicato a sua volta Ambroise Laurent, vice segretario generale dell'episcopato, incaricato delle questioni economiche, sociali e giuridiche — visto che il ricavo delle offerte ammonta in media a tre milioni di euro ogni fine settimana, e fino a cinque milioni durante le solennità come per esempio la domenica delle Palme».

Il 16 luglio il primo pellegrinaggio online

Lourdes a portata di clic

LOURDES, 10. Il 16 luglio, anniversario della diciottesima e ultima apparizione della Vergine Maria alla giovane Bernadette Soubirous, si svolgerà il primo pellegrinaggio mondiale online a Lourdes, in diretta dall'interno della Grotta di Massabielle. L'obiettivo è di richiamare l'attenzione sul santuario e rilanciare la sua attività dopo mesi di

ca dal vivo e collegamenti con l'estero, completeranno queste due ore di diretta. «Multi-generazionale e multiculturale — viene così descritto sul sito internet del santuario — il pellegrinaggio online Lourdes United riunirà tutti coloro che, da ogni angolo del mondo, vedono Lourdes come un faro di fede, impegno, condivisione e speranza. Il



drastica riduzione delle attività a causa delle restrizioni sanitarie imposte dalla pandemia. «Questa giornata straordinaria riunirà milioni di persone provenienti da tutti i continenti, attraverso la televisione, la radio e i social network, sotto il segno della speranza e della solidarietà», spiegano gli organizzatori nel presentare l'iniziativa, intitolata «Lourdes United».

Sono previste quindici ore di programmazione in diretta sul canale YouTube di Lourdes Tv, in dieci lingue. Tempi di preghiera, recita del rosario, celebrazioni e processioni scandiranno questa giornata a partire dalle 7 del mattino. Alla fine del pomeriggio, dalle 16 alle 18, personalità religiose e civili saranno presenti sul luogo, per testimoniare il ruolo che Lourdes svolge nella loro vita. Numerosi interventi sui temi della solidarietà, dell'impegno, dell'aiuto, della speranza e della ricerca di senso, oltre a reportage, video d'archivio, musi-

I cristiani britannici contro ogni forma di discriminazione

Cultura dell'accoglienza

di RICCARDO BURIGANA

Serve l'impegno quotidiano dei cristiani per l'accoglienza e contro ogni forma di discriminazione: queste parole sono state ripetute più volte nel corso dell'incontro intitolato «The hostile environment: distrust, discrimination and deprivation», organizzato da Churches together in Britain and Ireland e da Baptist Union of Great Britain. L'evento, che si è svolto in modalità webinar il 7 luglio, fa parte di un percorso per una riflessione ecumenica sulle conseguenze che la pandemia sta avendo nel Regno Unito e in Irlanda riguardo l'accoglienza dei migranti, creando nuove forme di discriminazione, soprattutto nell'accesso all'assistenza sanitaria.

Si tratta di un percorso, in cinque tappe, pensato anche per una valutazione di quanto abbia pesato il clima di intolleranza nel favorire la decisione del Regno Unito di lasciare l'Unione europea: questo clima si è venuto rafforzando nel tempo della pandemia, anche per le difficoltà economiche, mentre si sono moltiplicate le critiche e le proteste di Chiese e organismi ecumenici che hanno denunciato i rischi che questa decisione ha per la costruzione di una cultura dell'accoglienza, priorità per il movimento ecumenico inglese

(come è stato ricordato durante il primo incontro di questo percorso, il 23 giugno).

Nel confronto del 7 luglio è emerso quanto si sia sviluppato un «ambiente di ostilità» nei riguardi dei migranti nel corso degli anni; la pandemia, con le sofferenze e le preoccupazioni che hanno colpito la società britannica (tanto più per gli errori commessi nella gestione della pandemia da parte delle istituzioni), ha alimentato questo clima ostile.

Le numerose esperienze — che sono state proposte dal relatore, Robert Beckford, docente alla Queen's Foundation per gli studi ecumenici di Birmingham — hanno mostrato come la pandemia e la sua gestione abbiano creato nuove discriminazioni, riducendo i diritti per coloro che sono giunti nel Re-

gno Unito in fuga dalla propria patria in cerca di una speranza per il domani; ci sono state denunce di azioni contro i migranti che vanno condivise in nome della giustizia che non deve avere alcun condizionamento di tipo razziale. È tempo che i cristiani sappiano trovare il modo di far sentire la loro voce in difesa di coloro che subiscono, solo per il fatto di essere migranti, violenza ed emarginazione che niente hanno a che vedere con la Parola di Dio. Va riaffermato che questa politica di discriminazione non è altro che una forma di razzismo, la quale non può trovare alcuna giustificazione nel cristianesimo; la denuncia di queste forme di razzismo, che colpiscono i migranti, assume un valore del tutto particolare nel tempo della pandemia che per i cristiani — è stato sottolineato — deve es-



essere inoltre un'occasione per ripensare radicalmente al rapporto tra uomini e donne e dell'umanità con il creato per contribuire all'edificazione di una società diversa da quella attuale.

Per Churches together in Britain and Ireland (che ha fatto, non solo negli ultimi mesi, della battaglia per il diritto di asilo per i migranti uno degli impegni centrali della propria attività, tanto da creare una rete di organizzazioni per il sostegno ai rifugiati), promuovere un percorso sulla costruzione della cultura dell'accoglienza non rappresenta semplicemente un ulteriore gesto concreto contro ogni forma di discriminazione e razzismo, ma costituisce un invito perentorio ai cristiani a testimoniare, insieme, ovunque, la misericordia di Cristo, la giustizia e la pace.

Cerimonia virtuale per la successione di Stephen Cottrell a John Sentamu

Il nuovo arcivescovo di York



YORK, 10. Dai ieri Stephen Cottrell è il novantottesimo arcivescovo di York, "numero due" della Church of England. Prende il posto di John Sentamu che, dopo quindici anni, ha lasciato l'incarico. Alla cerimonia, virtuale, svoltasi sul web, è intervenuto anche l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, primate della Comunione anglicana, che, dopo essersi complimentato con Cottrell, ha esortato clero e fedeli a riconoscere tutti gli aspetti del passato della Chiesa d'Inghilterra, compreso lo schiavismo. «Occorre affrontare questo pesante fardello, fatto di santi e commercianti di schiavi, se vogliamo costruire un futuro migliore», ha detto Welby che circa un mese fa si era scusato, a nome della comunità, per i vecchi legami della Church of England con questa «fonte di vergogna», mea culpa giugno mentre anche il Regno Unito era scosso da numerose manifestazioni del movimento antirazzista Black Lives Matter.

Cottrell, 62 anni non ancora compiuti, sposato, tre figli, è stato vescovo di Reading dal 2004 al 2010 e poi di Chelmsford dal 2010 al 2020. Domenica, con inizio alle 9 del mattino, per il suo primo sermone dalla storica cattedrale di York (trasmesso sulla pagina Facebook e sul canale YouTube), si uniranno in preghiera, fra gli altri, i cappellani di un ospedale e di un ospizio. Oggi invece il nuovo arcivescovo ha risposto alle domande dei giovani sulla compassione durante una sessione di culto collettivo virtuale; l'incontro fa parte del programma #FaithatHome della Church of England, una campagna per aiutare le famiglie a parlare di fede e pregare insieme.

Nella memoria liturgica del padre del monachesimo occidentale

San Benedetto e l'uomo europeo

di DONATO OGLIARI*

In occasione della consacrazione della ricostruita chiesa cattedrale di Montecassino, avvenuta il 24 ottobre 1964, Paolo VI proclamò san Benedetto Patrono principale d'Europa. Con quel gesto il Pontefice asseverò il ruolo decisivo che il monachesimo benedettino aveva giocato nel medioevo, mediante la fitta rete dei suoi monasteri, nel forgiare il continente europeo attraverso un'unità senza pari di fede e di cultura. Anche un agnostico come il sociologo Léon Moutin ammise che san Benedetto e i suoi monaci potevano senz'altro essere definiti «i Padri d'Europa» nel senso pieno del termine, sia dal punto di vista storico che sociologico.

Nondimeno, va subito ricordato che tutto ciò che i monaci benedettini furono

colarizzata e post-umana, dove le meta-narrazioni riguardanti il Dio cristiano sono fortemente in declino, viene spontaneo chiedersi se il messaggio di san Benedetto possa ancora essere fonte di ispirazione per i cittadini europei. Noi crediamo di sì. Ecco alcuni esempi di come tale messaggio abbia ancora qualcosa da dire alle menti e ai cuori dei nostri contemporanei.

Innanzitutto l'esortazione di san Benedetto ad essere artigiani di pace e di unità, ricercando e custodendo entrambe nella vita e nella carità (cfr. *RB*, Prol. 17-4; 25; 65, 11). Non è un caso se il Breve apostolico con cui Paolo VI dichiarò san Benedetto Patrono principale d'Europa iniziò con le parole «*Pacis nuntius*», "messaggero di pace", ed «*Effector unitatis*», "costruttore di unità". Solo facendosi promotori di pace e di unità, infatti, sarà possibile vivere in armonia con sé stessi, con gli altri e con il creato, e contribuire efficacemente all'edificazione di un mondo più giusto e umano. Il tutto all'insegna di una "cultura del dialogo" che "implica un autentico apprendistato, un'ascesi che ci aiuti a riconoscere l'altro come un interlocutore valido» (Papa Francesco).

Un altro valore presente nella *RB* è il rispetto per ogni essere umano. Fedele al Vangelo, san Benedetto esorta ad «Onorare tutti gli uomini» (*RB* 4, 8), perché in ogni essere umano è presente il Cristo. È un invito ad avere uno sguardo nuovo nei confronti dei propri simili, uno sguardo che, attingendo al comandamento cristiano dell'amore, si concentri sull'unicità e sulla dignità di ogni persona; uno sguardo aperto alla dimensione plurale, soprattutto sul piano culturale e religioso; uno sguardo che favorisca l'inclusione, la condivisione e la solidarietà, specialmente verso i malati, i pellegrini, i forestieri (che in monastero non mancano mai: cfr. *RB* 36, 4), ossia verso gli umili, i poveri, gli ultimi. Insomma, san Benedetto ci sprona a riconoscere in ogni uomo e donna un fratello e una sorella da accompagnare, da accudire, da educare, da far progredire, da evangelizzare, da amare e da condurre felicemente verso il porto della vita eterna.

Un altro aspetto che merita attenzione è la preziosità della vita quotidiana. Quest'ultima è per san Benedetto il luogo in cui riconoscere i segni della prossimità di Dio nella propria vita (cfr. *RB* 19, 1); il luogo in cui vivere la santità evangelica in una forma ordinaria, di modo «che l'erolico diventi normale, quotidiano, e che il normale, quotidiano diventi eroico. Bisogna ammirare la semplicità di tale programma, e nello stesso tempo la sua universalità» (Giovanni Paolo II). Un'eco di ciò è rintracciabile nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* di Papa Francesco, là dove egli esorta i cristiani a vivere la "santità quotidiana". Per san Benedetto, poi, non vi è nulla che non contribuisca



Andrea Mantegna, «San Benedetto»



Spinello Aretino, «Fondazione di Montecassino e miracolo del frate risorto»

in grado di realizzare dev'essere ricondotto a quel principio unificatore della loro vocazione, ossia il *quaerere Deum*, la ricerca di Dio (cfr. *Regola di san Benedetto* [=RB] 58, 7). «Essi — come ha affermato Benedetto XVI — volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile».

di un'esistenza vissuta nella diuturna ricerca di Dio, condotta nella sequela di Gesù e alla luce del suo Vangelo, il che, ovviamente, si configurava anche come ricerca della verità sull'uomo e sulla sua autentica realizzazione. È da qui, infatti, che ha preso forma quell'umanesimo benedettino — «parte importante dell'umanesimo cristiano» (Ludmila Gyrgiel) — che ha segnato in maniera duratura e profonda l'ethos europeo.

Tuttavia, oggi, nel clima socio-culturale nel quale si dibatte l'Europa se-

in qualche modo al proprio cammino di santità, a tal punto da esortare i suoi monaci a maneggiare con cura gli attrezzi del monastero, come una zappa, un mestolo o uno stilo. Essi pure, infatti, sono strumenti attraverso i quali cercare Dio, e per questo vanno maneggiati come se fossero vasi sacri dell'altare (cfr. *RB* 31, 10).

Infine, per percepire la presenza di Dio nel nostro quotidiano, san Benedetto conferisce grande importanza anche alla "stabilità". Il paradigma del cambiamento d'epoca che stiamo attraversando è quello della complessità e della velocità, e ciò è spesso causa di ansia, di disorientamento e di destabilizzazione. La stabilità a cui allude san Benedetto (cfr. *RB* 58, 17), oltre che di natura fisico-spaziale, è anche e soprattutto interiore. Essa ha a che fare con un cuore saldamente fondato sulla roccia che è Cristo, al quale assolutamente nulla dev'essere anteposto (cfr. *RB* 72, 11), e sul suo Vangelo, guida sicura per il cammino di quaggiù (cfr. *RB*, Prol. 21).

La *Regola di san Benedetto* continua dunque a essere fonte di ispirazione sia per il credente sia per ogni uomo di buona volontà che desideri contribuire all'edificazione di un'Europa dal volto umano, «un'Europa capace di dare alla luce un nuovo umanesimo», per il quale servono «memoria, coraggio, sana e umana utopia» (Papa Francesco). *Benedictus benedictus!*

*Abate ordinario di Montecassino

Nuovi membri della Pontificia Accademia delle scienze sociali

Pedro Morandé Court

È nato a Santiago del Cile il 3 agosto 1948. Ha una laurea in Sociologia conseguita presso la Pontificia università cattolica del Cile (Uc) e un dottorato in Sociologia presso l'Università Friedrich-Alexander di Erlangen-Norimberga (Germania). Nella Uc è stato docente ordinario e poi capo del dipartimento di Sociologia (1987-1990), pro rettore (1990-1995), decano della facoltà di Scienze sociali (1995 al 2014) e attualmente è professore emerito. Si è specializzato in Sociologia della cultura e della religione e in Sociologia della famiglia con particolare riguardo al popolo latinoamericano e alla sua storia sociale. Ha pubblicato numerosi articoli riguardanti la famiglia e l'identità culturale dell'America Latina.

Mario Draghi

Nato a Roma il 13 settembre 1947, si è laureato in Politica economica presso l'università degli studi La Sapienza e ha conseguito il dottorato in Economia presso il Massachusetts Institute of Technology. Nel 1981 è diventato docente ordinario di Economia e Politica monetaria presso la Facoltà Cesare Alfieri dell'università di Firenze. È stato direttore esecutivo della Banca mondiale e in seguito direttore generale del Ministero del Tesoro del Governo italiano. È stato governatore della Banca d'Italia dal 2005 al 2011 e presidente del Financial Stability Board dal 2006 al 2011, quando è diventato presidente della Banca centrale europea fino al 2019. È membro del consiglio di amministrazione dell'Institute for Advanced Study (Ias) e del Gruppo dei Trenta (G30). È autore di numerose pubblicazioni, con contributi che spaziano dalla macroeconomia all'economia internazionale e alla politica monetaria.

Kokunre Adetokunbo Agbontaen Eghafona

È nato il 1° ottobre 1959 a Londra (Gran Bretagna). Ha studiato alla University of Benin, a Benin City (Nigeria), conseguendo la laurea in Storia e successivamente un master of Arts. Ha inoltre ottenuto un master of Science in Archeologia e Antropologia alla University of Ibadan, a Ibadan (Nigeria). Nella University of Benin è docente presso il dipartimento di Sociologia e Antropologia dal 1992; è divenuta *senior lecturer* nel 1996, professore associata nel 2003, professore ordinario nel 2008; e ha ricoperto anche numerosi incarichi amministrativi tra cui: capo del dipartimento di Sociologia e Antropologia (2009-2013) e direttore dei programmi part-time (2016). È stata anche responsabile per lo sviluppo sostenibile nell'ambito della Rete delle soluzioni sostenibili delle Nazioni Unite (2012-2017). È autrice di numerose pubblicazioni accademiche. Le sue attuali attività scientifiche includono misure per combattere la tratta di esseri umani in Nigeria.

Il Vangelo e i segni dei tempi

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità (...) Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna?» (*Mt* 23, 13-33).

Quando gli scribi e i farisei gli domandarono perché i suoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi, Gesù rispose:

«Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione? (...) Così avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti! Bene ha profetato di voi Isaia, dicendo: Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» (*Mt* 15, 3-9).

Sono sconcertanti anche le parole che Gesù preannuncia di rivolgere un giorno ad alcuni che si ritengono credenti:

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (*Mt* 7, 21-23).

A quel tempo si era arrivati ad accumulare tante norme religiose, molto dettagliate, che potevano dare sicurezza, ma che avevano fatto perdere l'essenziale. Gesù, criticato dai

farisei perché mangiava insieme a pubblicani e peccatori, dice: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mt* 9, 12-13).

I farisei erano soliti porre domande-trappola a Gesù perché rispondesse un sì o un no secchi per metterlo con le spalle al muro. Altre volte lo mettevano semplicemente alla prova. A uno di loro che gli chiede quale sia il più grande comandamento della legge, Gesù rivela con chiarezza che l'essenza del cristianesimo è la carità:

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (*Mt* 22, 37-40).

Sappiamo che saremo giudicati sull'amore e già conosciamo le domande per l'esame del giudizio finale. Sono le opere di misericordia.

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione



Il Papa consegna a un missionario della misericordia una copia della lettera apostolica «Misericordia et misera» a conclusione del Giubileo straordinario (20 novembre 2016)

del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (*Mt* 25, 31-36).

La nostra tentazione perenne è quella di ingabbiare Gesù nei nostri schemi, ma Lui

va oltre, come ci ricorda la parabola del buon samaritano (*Lc* 25, 10-37): un uomo considerato eretico che compie un gesto di carità, a differenza del sacerdote e del levita che vedono un uomo lasciato mezzo morto dai briganti ma non intervengono. Il samaritano, invece, ha compassione, si ferma e si prende cura di quell'uomo. Il giudizio di

Dio è diverso dai nostri giudizi. Le parole di maggiore stima pronunciate da Gesù sono per due persone apparentemente lontane che si avvicinano a Lui non per sé stesse ma per la guarigione di una figlia e di un servo. A una cananea dice: «Donna, davvero grande è la tua fede!» (*Mt* 15, 28). E a un centurione dice: «In verità ti dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande» (*Mt* 8, 10). L'amore supera ogni barriera o etichetta.

A nessuno piace essere chiamato fariseo. Ma dentro ognuno di noi c'è un "dotto della legge" che giudica il prossimo e si sente migliore del pubblicano di turno, come racconta la celebre parabola (*Lc* 18, 9-14): abbiamo bisogno di essere corretti, a volte anche in modo forte per essere scossi nella nostra durezza. A tutti noi, Gesù dice: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (*Mt* 5, 20). La giustizia di Gesù è quella misericordia che arriva ad amare il nemico. La giustizia di Gesù è salvezza.

Il Signore nel Vangelo ci invita a leggere i segni dei tempi per saper riconoscere quando viene (cfr. *Lc* 12, 54-59). Con l'ultimo concilio, la Chiesa ha continuato il suo cammino nella comprensione della verità della misericordia di Dio. Francesco continua a percorrere questo cammino, come indicato da san Giovanni Paolo II: «Al di fuori della misericordia di Dio non c'è nessun'altra fonte di speranza per gli esseri umani» (Omelia nel santuario della Divina Misericordia a Cracovia-Lagiewniki, 17 agosto 2002).